

cultura

educazione

società

VERIFICHE

Anno 46 - n.1 - gennaio 2015

Se la scuola
che verrà...



Buon viaggio Remo,
amico e Maestro



Autunno 1943:
un dramma
alla frontiera ticinese



Casa Astra:
condividere e
dialogare



VERIFICHE

In questo numero

Nel primo fascicolo del 2015 **Giacomo Viviani** ricorda con affetto, a nome di tutta la redazione, l'amico **Remo Margnetti**, scomparso di recente. Remo fu tra i fondatori di *Verifiche* e il suo costante impegno a favore di una scuola democratica e progressista risulta anche nel suo ultimo articolo, scritto solo pochi mesi fa, che pubblichiamo per esprimergli la nostra gratitudine. Nell'**Editoriale** consideriamo le nuove proposte dipartimentali *La scuola che verrà* e il *Profilo professionale del docente*, dichiarando l'intenzione della redazione di partecipare alla fase di consultazione. A questi temi dedica un paio di note **Old Bert**, mentre sul *profilo* ospitiamo le considerazioni critiche di **Fiorenzo Valente**. Le pagine dedicate

alla scuola si concludono con alcune riflessioni di **Alessandro Frigeri** sulle insidie della valutazione scolastica. Prendendo lo spunto dai tragici avvenimenti di Parigi, **Gian Paolo Torricelli** riflette sul tema della cittadinanza e della territorialità. **Tiziano Moretti** traccia un profilo di Rutilio Namaziano, un nobile gallo-romano che affidò al poemetto *De reditu suo* le sensazioni di un mondo ormai irrimediabilmente avviato al declino. Le vicende del tenente Erwin Naef, mobilitato nel 1943 alle frontiere meridionali, offre lo spunto a **Georg Kreis** e **Gregor Spuhler** per riflettere sulla politica di asilo della Svizzera durante la guerra. Il testo ci è stato segnalato da **Gabriella Soldini**, che ha anche assicurato la traduzione dal tedesco. **Graziella**

Corti ci offre uno sguardo su Casa Astra attraverso un'intervista a Donato Di Blasi e Roberto Rippa. **Francesco Giudici** segnala il libro di Orlando Casellini *I sogni di una trota della Breggia*; i responsabili dell'**Associazione degli Amici dell'Atelier Calcografico** fanno il punto sulla storia e sull'attività dell'associazione a trent'anni dalla nascita. Gli allievi di due classi della **Scuola media di Balerna** ci propongono le loro osservazioni sulla Svizzera e l'essere svizzero. Alcuni appunti sparsi sulla scuola di **Paolo Buletti** e la rubrica sud-nord di **Rosario Antonio Rizzo** chiudono il fascicolo. Buona lettura!

r.t

redazione

Maurizio Binaghi, Graziella Corti, Lia De Pra Cavalleri, Giuliano Frigeri, Ulisse Ghezzi, Marco Gianini, Francesco Giudici, Tiziano Moretti, Rosario Antonio Rizzo, Roberto Salek, Rosario Talarico, Gian Paolo Torricelli, Giacomo Viviani, Elvezio Zambelli.

Abbonamenti annui:

normale Fr 40.-
studenti Fr 20.-
sostenitori da Fr 50.-

Redazione ed amministrazione:

casella postale 1001
6850 Mendrisio
www.verifiche.ch
redazione@verifiche.ch

sommario

- 3 Se la scuola che verrà... (*La Redazione*)
- 4 Noterelle volanti (*Old Bert*)
- 5 Buon viaggio Remo, amico e Maestro (*G. Viviani*)
- 6 Come raddrizzare la torre di PISA (*R. Margnetti*)
- 8 Quale profilo per l'insegnante? (*F. Valente*)
- 10 Sommativa o formativa?
- 13 Cittadinanza e territorialità (*G.P. Torricelli*)
- 17 Il *De reditu suo* (*T. Moretti*)
- 20 Autunno 1943: un dramma alla frontiera ticinese (*G. Kreis e G. Spuhler*)
- 22 Casa Astra: condividere e dialogare (*intervista di G. Corti*)
- 24 I sogni di una trota della Breggia (*F. Giudici*)
- 25 Amici dell'Atelier Calcografico (*AAAC*)
- 26 Seconde e secundos: secondi a nessuno (*IIB e IIC SMe Balerna*)
- 28 Scuola: appunti a brutta copia (*P. Buletti*)
- 30 Gli indizi del passato (*R.A. Rizzo*)
- 31 I giochi di Francesco

Questo fascicolo di *Verifiche* è illustrato con fotografie relative a *Casa Astra* scattate da Donato Di Blasi, responsabile del centro, che ringraziamo per la disponibilità. Nelle pagine interne (22-24) l'intervista sull'attività della Casa.

La foto d'epoca nel riquadro di copertina, gentilmente concessaci per la pubblicazione, porta la didascalia *Ein Schweizer Soldat und eine deutsche Patrouille am Grenzposten Roggiana, Oktober 1943* (Quellenangabe/Copyright: Archiv für Zeitgeschichte ETH Zürich).

La Redazione ha chiuso il numero il 31 gennaio 2015

Se la scuola che verrà...

Il Dipartimento dell' Educazione, della Cultura e dello Sport ha avviato una consultazione su un ambizioso progetto di miglioramento della nostra scuola dell'obbligo invitando tutte le sue componenti a esaminare la documentazione prodotta e a esprimersi in merito. La procedura di consultazione è un atto dovuto delle Autorità verso i Cittadini, in sintonia con i dettami costituzionali della Confederazione e lo spirito della stessa Legge della Scuola del Canton Ticino. Inoltre la partecipazione attiva del cittadino alla gestione dello Stato Democratico è un diritto-dovere che è opportuno prendere in seria considerazione anche se ciò comporta un impegno non lieve. Nel nostro caso, considerato il fondamentale ruolo dell'istituzione scolastica pubblica, è doveroso analizzare con attenzione i documenti prodotti dalla Divisione della Scuola e formulare suggerimenti atti a rispondere al meglio all'esigenza di chiarezza e trasparenza nella materia. I documenti sono *La scuola che verrà*, documento programmatico generale, e *Profilo e compiti istituzionali dell'insegnante della Scuola ticinese* che è una bozza di codice deontologico della professione. La tempistica, per fortuna, è stata dilatata e ciò permetterà alle Associazioni magistrali, ai singoli docenti e ai cittadini sensibili di chinarsi sulle numerose questioni avviate, con la dovuta serietà. *Verifiche* non mancherà questo appuntamento, perché è chiaro che la scuola pubblica, come tutte le istituzioni dell'uomo, non è al riparo da fenomeni di involuzione e decadenza e, nello stesso tempo, è un'istituzione sociale e civile troppo importante per meritare segnali politici incoerenti o peggio, indifferenza. Per ora manifestiamo la volontà di entrare in materia sottolineando il

fatto che realizzare nei fatti una scuola inclusiva e di qualità non è solo una nostra aspirazione, ma è soprattutto la volontà popolare espressa nei numerosi articoli costituzionali che interessano la gioventù. I tempi forse sono maturi per il Ticino, ma la strada è in salita, poiché non sembra chiaro a tutti che quando la scuola è inclusiva a parole, ma esclusiva nei fatti, genera più problemi e costi per la società che non il giusto e oculato investimento per una seria riforma. Sarà pertanto opportuno chiarire pubblicamente il concetto che l'insuccesso scolastico è l'anticamera dell'emarginazione e della deresponsabilizzazione di parte della cittadinanza e che questa è la vera sfida, la più gravosa per la Società e la Scuola. Il nostro cantone molta strada l'ha percorsa in questi anni, ma è evidente per tutti che esistono aree critiche nella scuola ticinese che richiederebbero una radicale rivisitazione, recuperando lo spirito delle principali riforme del recente passato, focalizzando l'attenzione sul nodo principale dell'insuccesso scolastico e architettando una strategia di "sistema" che *Una scuola che verrà* sembrerebbe preconizzare. L'impegno non sarà lieve perché la Scuola non è un'azienda che alla base della piramide gerarchica ha macchinari e strumenti produttivi e non è neanche un'agenzia commerciale che vende servizi a clienti. La *Legge della scuola* nella sua icaistica formulazione esclude qualsiasi interpretazione modernista: docenti, allievi e genitori sono definiti componenti della scuola, sono in relazione tra loro e, proprio perché umani, hanno comportamenti aleatori. Per questa ragione a nulla serve aspirare alla disciplina del formicaio, ma è piuttosto auspicabile ridefinire in un'ottica sistemica ruoli, comportamenti e

responsabilità all'interno e all'esterno del mondo scolastico ridando alla professione fiducia in se stessa e soprattutto considerazione per un impegno che si è, anno dopo anno, adattato a nuove esigenze senza per questo essere, nei fatti e nelle parole, pubblicamente riconosciuto. Il *Thesen Leitbild Lehrberuf* tradotto un po' troppo liberamente in *Profilo della professione docente*, documento redatto nel 2003 da Beat Bucher e Michel Nicolet per l'autorevole CDPE contiene propositi preliminari che dovrebbero ritrovarsi nei documenti in consultazione. Reputiamo anche noi che prima di definire i compiti istituzionali dei docenti sia chiaramente definito il mandato che la Società confida alla Scuola per mezzo dei suoi rappresentanti politici.

«Le/i docenti hanno bisogno di condizioni quadro affidabili (politica), di un ampio margine di manovra (pedagogia) e partner che assicurino il loro sostegno (società), per svolgere i compiti che sono loro affidati».

«Perché il docente sia messo nella condizione di opporre alle esigenze fluttuanti del presente la necessità di affermare i valori perenni della cultura e della civiltà, la politica deve garantire alla scuola un'autonomia parziale e chiarificare l'incarico sociale che viene affidato alla scuola. Le risorse messe a disposizione devono tener conto di questo incarico. Le esigenze poste al corpo docente devono essere realistiche e realizzabili, i suoi spazi di libertà rispettati, le sue prestazioni riconosciute».

(*Thesen Leitbild Lehrberuf*, Conferenza svizzera dei direttori cantonali della pubblica educazione CDPE Bern, 2003, pag 37).

La redazione

Noterelle volanti

Maestri mostri

Dopo un'attenta lettura del documento *Profilo e compiti istituzionali dell'insegnante della scuola ticinese*, almeno un paio di legittime domande potrebbero pur sorgere. Tra caratteristiche personali, attitudini professionali, aspetti etici, competenze, capacità varie assolutamente indispensabili, responsabilità verso tutto e tutti, chi avrà il coraggio di avvicinarsi con quella necessaria tranquillità d'animo a questa professione? Avrà questo nuovo docente ancora la possibilità di mantenere nel proprio intimo un po' di amore per la scuola e per gli studenti?

Gli spazi nella sede di Colleverde

Nell'opuscolo *La scuola che verrà*, si trova un paragrafo riquadrato in verde a pagina 42, in cui si tratteggiano gli spazi ideali dell'ipotetica sede di Colleverde: *“All'entrata vi è un ampio guardaroba dove gli studenti lasciano le proprie giacche ed eventualmente anche le scarpe. [...] Dal primo sguardo si capisce che questa scuola è un luogo di vita e non unicamente di transito”*. Le considerazioni, leggendo queste prime righe, che sorgono spontanee sono due.

La prima riguarda l'implicita definizione della scuola attuale quale *luogo di transito e non di vita*; la seconda invece riguarda la perplessità di fronte ad un guardaroba atto a contenere gli abiti di circa seicento allievi ed eventualmente anche le loro scarpe, visto che tali sono i

numeri di utenti, che popolano alcune delle scuole del nostro cantone, che non sono quella di Colleverde. Seguono poi una serie di descrizioni che ritraggono per lo più coppie di allievi, i quali si organizzano autonomamente, approfittando di aulette insonorizzate o pensate in funzione dell'apprendimento. Per puro caso troviamo, in questa scuola, un docente che fa lezione in classe, naturalmente supportato da lavagna interattiva. Al termine della lettura si è pervasi da un forte senso di straniamento e di senso di irrealtà non priva di demagogia, al punto da pensare che l'ubicazione di questa scuola di *Colleverde* non possa non essere che a ridosso della collina in cui sorge il noto edificio del *Mulino bianco*.

Sulla mamma religione

Milioni di persone sono scese in piazza al motto di “Je suis Charlie”; hanno “gridato silenziosamente” il proprio disappunto per l'attentato “nel nome di Dio” alla redazione del settimanale satirico “Charlie Hebdo” e riaffermato l'importanza della libertà d'espressione e dello stato di diritto. Molti i distinguo e gli interrogativi emersi da questa sorta di catarsi collettiva che meriterebbero maggior attenzione e possono suscitare qualche apprensione. Sui limiti della satira ad esempio se ne son lette e dette di tutti i colori. Anche papa Francesco si è espresso affermando “Se un mio amico, dice una parolaccia contro la mia mamma, lo aspetta un pugno! Ma è

normale! Non si può provocare, non si può insultare la fede degli altri”. Parecchi e intriganti gli interrogativi che questa autorevole asserzione può suscitare. Cosa significa paragonare la religione alla mamma? Il dogmatismo e la condanna della dissacrazione che caratterizzano le religioni (intese in senso lato), sono da promuovere o da combattere?

Sulla vittoria della sinistra radicale in Grecia

La schiacciante vittoria di Alexis Tsipras del partito Syriza in Grecia, apre la strada a un governo di sinistra, e permette di ben sperare per il futuro di questo martoriato paese. I meccanismi finanziari, sociali ed economici messi a punto dalla famigerata Troika (Commissione europea, Banca centrale europea e Fondo monetario Internazionale) attaccando occupazione, socialità e ambiente hanno portato il paese al tracollo. Lo sganciamento da queste imposizioni è ritenuto talmente importante da indurre il nuovo leader a una coalizione di governo – che suscita non poche perplessità – con la destra nazionalista anti-austerità. C'è da augurarsi che questo successo delle forze progressiste greche porti a un effetto domino che coinvolga altri paesi europei in difficoltà e costringa le forze neolibériste dal volto disumano che oggi impongono le scelte politiche in Europa, a più miti consigli.

Old Bert

note

Abbonamento 2015

VERIFICHE si finanzia unicamente con il provento degli abbonamenti.

Facciamo affidamento su di voi anche per il 2015. Grazie per il vostro prezioso e indispensabile sostegno.

Buon viaggio Remo, amico e Maestro

Quand tu veux construire un bateau, ne commence pas par rassembler du bois, couper des planches et distribuer du travail, mais réveille au sein des hommes le désir de la mer grande et large.
(attribuito ad Antoine de Saint-Exupéry)

Da tempo sofferente, ci ha lasciato in punta di piedi, a inizio dicembre, l'amico Remo Margnetti.

Mai lamentoso, e lucido fino all'ultimo, l'abbiamo incontrato poche ore prima del ricovero all'ospedale di Bellinzona. Sul tavolo libri, fotocopie e appunti sparsi ma soprattutto il materiale allestito per la pubblicazione dedicata al centenario della "sua" *Scuola arti e mestieri di Bellinzona* (SAMB), che sarà curato dal figlio Alessandro: materiale dove Remo riassume la sua vita scolastica e professionale.

Una vita dedicata alla famiglia, allo studio, al lavoro e alla battaglia culturale e politica da maestro con la M maiuscola: quando passavi a salutarlo lo trovavi in compagnia di qualche suo ex allievo divenuto docente, imprenditore, tecnico, operaio e spesso ti mostrava qualche scambio di lettere con gli stessi ex allievi, con ex colleghi docenti, con intellettuali ticinesi, romandi o francesi. Corrispondenza mai formale, sempre impregnata di spunti critici e di proposte.

Remo inizia la sua vita lavorativa come apprendista meccanico al preparatorio della SAMB in piena guerra mondiale: il rumore e gli incidenti dei bombardieri alleati, che sorvolano il Piano di Magadino per andare a bombardare il Nord Italia, lo segnano in uno dei tanti interessi, l'aviazione, che caratterizzano la sua profonda cultura e il suo fare poliedrico. Al preparatorio segue la formazione vera e propria sempre presso la SAMB. Terminato l'apprendistato, con tanto di corsi paralleli di inglese, Remo parte prima per la Svizzera tedesca, dove lavora presso la Bührle, poi per la Svezia (Göteborg e Stoccolma).

In tutto sei anni via dal Ticino, dove "come meccanici a quei tempi non

si trovava nemmeno una vite da stringere". Remo impara l'inglese, il tedesco e anche un po' di svedese: il francese lo approfondirà alla Magistrale e in seguito allacciando stretti legami con persone di cultura e insegnanti in Romandia e in Francia. La voglia di toccare terre lontane si insinua in Remo, che si prepara per il Canada, ma anche la propensione per lo studio e per l'approfondimento non lo lasciano in pace.

Così, in uno dei rari rientri in Ticino, verifica la possibilità di compiere gli studi magistrali: grazie all'apertura e alle proposte dell'allora direttore Guido Calgari, riesce a iscriversi al terzo anno e a concludere in un biennio il percorso: e così il Ticino acquisisce un validissimo Maestro. Remo fa implicitamente suo un detto che solo più tardi esprimerà sul viaggio, sul partire come volontari per il sostegno ai paesi in via di sviluppo. Più di trent'anni fa, discutendo delle piccole esperienze di volontariato in Africa di suo figlio Giuseppe e di chi scrive, disse: "l'Africa è qui da noi, dove bisogna lavorare per emancipare il Ticino senza chiudersi su se stessi, ma con spirito critico, aperto e universale".

L'artigiano, fattosi uomo di scuola, continuerà da artigiano e uomo di cultura organico, una lunga vita di insegnante: 36 anni spesi per i giovani apprendisti alla SAMB e 25 da pensionato ad aiutare (gratuitamente) giovani con difficoltà in matematica e fisica. Fino agli ultimi giorni Remo è molto critico rispetto ai ritardi della nostra scuola, all'eccessivo "programmismo" spesso denso di cose inutili e di errori che lo fanno imbufalire. Scrive per *Verifiche* ma anche lettere sui quotidiani ticinesi.

Un ultimo contributo, quasi il suo testamento sulla scuola, riferito ai rilevamenti PISA e ai mediocri risultati ottenuti dagli scolari ticinesi, lo invia al *Corriere del Ticino* e viene pubblicato il 10 ottobre scorso. Oltre a sottolineare i risultati tutt'altro che esaltanti, in particolare in matematica, Remo fa appello, a chi vuol bene alla scuola e non "a coloro che pontificano e che non sanno

cos'è l'insegnamento", a una coraggiosa svolta di rotta sorretta dalla riscoperta dello spirito fransciniano da coniugare con la citazione di Einstein "apprendere significa sperimentare, il resto è solo informazione", ampiamente dimostrata con il suo agire quotidiano. Il suo "marchingegno" fisico-matematico costruito con fatica negli ultimi mesi ne è la realizzazione paradigmatica (*Cooperazione* 29.07.2014).

Oltre che alla Scuola ticinese, l'impegno civile di Remo si esplica nella battaglia politico culturale che caratterizza il Cantone dalla fine degli anni Sessanta con la nascita del PSA: lavora così, nel tempo libero, per *Politica Nuova* e *Verifiche*: in quegli anni scrive articoli, corregge e partecipa ad animate riunioni di redazione. Poi continuerà ad approfondire, riflettere, discutere e scrivere a 360° (i suoi figli si preoccupano sicuramente di non disperdere il tesoro archivistico accumulato); i nostri lettori ricorderanno i diversi suoi contributi, anche recenti, scritti per *Verifiche*.

In una foto preparata, tra altre che andranno selezionate per il numero unico dedicato al centenario della SAMB, Remo ha inserito con mano incerta la didascalia "Göteborg gennaio 1951, sognando contrade lontane": magari, con le contrade lontane, sognava anche le sue, per le quali, rientrato dalle esperienze di lavoro in Svizzera tedesca e Svezia, ha operato da artigiano del pensiero, del fare e dell'insegnare per più di sessant'anni, "impiantandovi" con Ezia una solida famiglia di 4 figli che gli hanno dato 7 nipoti.

Mentre ci stringiamo idealmente a loro, ci piace pensare al viaggio universale di Remo, che è partito per "terre lontane" da dove guarda tutti noi con il suo sorriso sornione e osserva le nostre contrade che hanno urgentemente bisogno di persone come lui.

Buon viaggio caro Remo, dalla redazione e dagli amici di *Verifiche* e della scuola ticinese.

Giacomo Viviani

ricordo

Come raddrizzare la torre di PISA

Il seguente articolo è apparso sul Corriere del Ticino il 10 ottobre 2014. È l'ultimo scritto pubblico di Remo Margnetti e contiene molti temi che gli erano cari e che ha sostenuto con impegno e convinzione. La redazione, con un sentimento di profonda gratitudine e di affetto, lo ripropone per ricordare l'amico scomparso.

Ancora una volta i risultati conseguiti dagli studenti ticinesi di scuola media sono stati molto deludenti. Una *défaillance* che viene da lontano – Il coraggio di cambiare rotta e di riscoprire lo spirito fransciniano. I risultati degli allievi ticinesi nelle prove del PISA, ancora una volta sono sconfortanti e speriamo che stavolta i responsabili del DECS non cerchino scuse come han fatto i loro predecessori, ma si chinino sulle cause vere di questa deplorabile situazione che penalizza i nostri ragazzi, non certo decerebrati o meno intelligenti dei loro coetanei di altre contrade. A mio giudizio, e non solo, le cause di una simile situazione sono molteplici e vengono da lontano e qualche responsabile in loco ci deve pur esser stato. Senza un drastico e coraggioso cambiamento di rotta, la scuola non potrà migliorare. Ma cambiar rotta dopo gli errori del passato non è e non sarà facile.

Nell'aureo libretto: ***Le pédagogue n'aime pas les enfants*** opera di Henri Roorda, professore di matematica in un liceo vodese agli inizi del secolo scorso, si legge: *Un grande progresso avverrà quando l'Educatore avrà il coraggio di essere qualcosa di meglio di un funzionario. Non chiedo di più. Vedeva lontano Henri Roorda.*

“Ora stiamo facendo un lavoro di analisi per capire le lacune che sono state individuate nella matematica. Per dicembre potremo tirare le somme ed elaborare i correttivi”. Correva l'anno 2005 e nel mese di agosto così si esprimeva l'On. Gendotti commentando le deludenti prove PISA. La sua delusione era grande poiché sperava in buoni risultati almeno in matematica. Infatti scriveva: “...a dire la verità

ero convinto che almeno per la matematica saremmo usciti bene...” L'On. Gendotti le lacune nella matematica le avrà anche capite, ma certamente non le ha colmate anche se colmarle era più compito dei cosiddetti esperti che suo. Può darsi che il lavoro d'analisi sia stato fatto, le somme siano state tirate e i correttivi apportati. Personalmente non ne ho avuto sentore, ancorché attento a queste tematiche: comunque ne dubito visti i recenti e deludenti risultati degli allievi ticinesi. Nelle prove PISA i ticinesi risultano, ancora una volta, inchiodati nelle retrovie. Cosa occorre fare, e celermente, per schiodarli da questa scomoda posizione?

Le mie e anche altrui critiche han sempre fatto fatica a giungere al DPE poi DECS. Del resto le mie non erano critiche, ma constatazioni e ai funzionari del DPE poi DECS bastava consultare i testi dei cosiddetti esperti per constatare a loro volta che le critiche erano pertinenti. Prenderò le mosse da molto lontano per chiarire quanto penso. Tra i numerosi corsi da me seguiti, quello di fisica a Torino nel 1955 e quelli, pure di fisica, a Winterthur nel 1962 e 1963 son rimasti ben vivi nella mia memoria e hanno inciso nel mio insegnamento. Dopo il corso del 1963 inviai un rapporto e un invito al DPE che già a quei tempi era in stato di sordità avanzata, tanto è vero che rapporto e invito rimasero lettera morta.

Quello di un corso di fisica elementare per l'ultimo anno di SM è un mio chiodo fisso sul quale batto da anni, ma senza successo. Mi son sempre chiesto come si fa a far capire il concetto di forza se non c'è quello di accelerazione; e di esempi analoghi potrei farne parecchi. Le mie osservazioni, proposte e critiche le ho sempre inviate al DPE e questo mio agire credo fosse corretto.

Tra le principali cause che portano a questi effetti ci sono i programmi, oggi detti piani di studio, che contengono argomenti lontanissimi dagli interessi degli allievi o per loro incomprensibili, quali l'entropia o l'equivalenza massa-energia. Con-

cetti simili sono propinati ad allievi che fanno fatica a distinguere la massa dal peso e la temperatura dal calore e non certamente per mancanza d'intelligenza.

Troppi detentori di master, dottori e una pletora di pedagoghi vari, travasati dall'università alla scuola media e incapaci di adattare le loro conoscenze al livello di un undicenne appena uscito dalle scuole elementari, stanno sprofondando gli allievi di SM nelle sabbie mobili di un vocabolario intriso di termini e concetti per loro, e non solo, astrusi. È di qualche anno fa l'esempio di un docente di geografia che, ancora nel mese di settembre, assegnava a una classe di prima media 16 (dicinsi sedici) pagine fotocopiate dal titolo: “Il piano di Magadino, aspetti socioeconomici di un territorio in evoluzione” promettendo un lavoro scritto sull'argomento. Parecchi anni fa a un professore di scienze fu concesso un anno sabbatico per visitare i Laboratori scientifici europei. Quali risultati abbia avuto questa operazione, sicuramente non a buon mercato, non saprei, ma da quanto si evince leggendo sotto era forse meglio che il professore restasse a casa.

Chi legge queste righe, presumo lettori adulti, provi a rispondere a quanto segue. Cosa sono: il ciclo di Krebs, la catena di trasporto degli elettroni, il *Blepharisma japonicum*, la classe degli Infusori o Ciliati ordine Spirotricha, il citopige, le membranelle disposte a elica destrogira attorno al citostoma, pigmento rosso (zoopurina, strutturalmente un polyhydroxy-chinone) Mi fermo qui, ma potrei continuare a lungo, molto a lungo.

Non dubito che tutto questo possa affascinare uno studente universitario, ma nella SM al massimo può interessare un futuro Pasteur, un Fleming, un Koch che in essa si annidano.

Ovviamente che i nostri quattordicenni non sappiano cos'è una leva, il piano inclinato, l'accelerazione e la caduta dei gravi, grave non è. Altre cause han avuto effetto deleterio sulla SM. La già accennata riduzione a funzionario degli educatori,

e da ultimo, ma non per importanza, il riferirsi sempre a una sola fonte cioè l'università di Bologna. Gabriele Lolli, Piergiorgio Odifreddi e tanti altri non compaiono mai: Bologna ha il monopolio delle consulenze per la matematica canton-ticinese.

Altro capitolo sovranamente ignorato o maltrattato nei testi, nelle schede e nei programmi: le misure e le unità di misura e in particolare il Sistema internazionale (SI). La storia delle unità di misura è affascinante. In particolare quella del **metro**. Inoltre con grandezze, strumenti di misura, misure e unità di misura, qualsiasi professione intraprenda, un allievo si troverà confrontato; eppure, e mi ripeto, sono argomenti generalmente sottovalutati nelle nostre SM.

I dati a confronto sul punteggio, vedi tabelle pubblicate su tutti i giornali, sono dati che dovrebbero far riflettere e che meritavano più attenzione già in passato, in primis dai responsabili nostrani.

Stefano Franscini l'abbiamo messo da parte assieme alla sua scuola che aveva per motto: *leggere scrivere e far di conto*. Non è forse il caso di tornare al lontano passato per essere moderni? Torno all'inizio dell'articolo dove accenno alla presunta e assurda asserzione che i ticinesi siano meno intelligenti dei

loro coetanei del resto della Svizzera o di qualsiasi parte del mondo. Che siano meno preparati, in maniera evidente quelli di SM, è fuori discussione, ma di questo non son loro i responsabili e quanto precede lo dimostra. Tra gli anni '60 e '90 cioè nel periodo in cui per entrare nelle STS (Tecnicum) bisognava superare un esame la SAMB (Scuola arti e mestieri Bellinzona) preparò decine e decine di allievi per queste scuole. Alla ETS di Bienne per diversi anni ci furono classi composte per la metà e oltre da ticinesi. A diverse riprese il vice-direttore di quel tempo, Marquis e il decano dei docenti di matematica Xavier Moirandat ebbero a complimentarsi con la scuola che inviava loro ottimi allievi ben preparati che ottenevano risultati brillanti. Quanto esprimo qui potrebbe essere confermato da molti ex-allievi. Come si può affermare: "Studenti ticinesi meno intelligenti di quelli svizzeri? (v. *Ticinonline*) a parte il non trascurabile particolare che uno studente ticinese è anche svizzero.

La Finlandia oggi non è tanto lontana. Lassù hanno un'alta considerazione del corpo insegnante e da tempo han smesso le sperimentazioni pedagogico-didattiche. E da noi? Fiumi di inchiostro su media A, media B, media unica, livelli A, livelli

B, corsi attitudinali, corsi base, i Ricamo, i Cuttat e qualche altro luminare d'importazione, matematica moderna, orgia insiemistica, matematica essenziale, testi di matematica a gogo infarciti di dialoghi sciocchi e superficiali, problemi pletorici conditi con qualche svarione e l'insegnamento della fisica a ramengo. Questo mi induce a concludere con una metafora. Dopo mezzo secolo d'insegnamento, vedo la scuola come una massa che in tempi passati ha ricevuto impulsi in direzioni sbagliate, oggi questa massa è carica di una quantità di moto tale che chi vorrebbe farle cambiare rotta deve avere un coraggio leonino, unito alla collaborazione di tutti, per mandarla su una rotta concorde.

So anche che, in periodo di elezioni, la mia metafora nasconde un'utopica illusione. Sulla scuola continueranno a pontificare coloro che non sanno cos'è l'insegnamento poiché non hanno mai varcato le soglie di un'aula con questo scopo o dalle aule sono usciti senza mai aver brillato. Ma di questi tempi importante non è collaborare, ma far carico al DECS, in particolare al suo Direttore, di tutti gli errori del passato.

Remo Margnetti



Un 1° agosto a Ligornetto con operatori, ospiti e vicini di casa

PISA

Quale profilo per l'insegnante?

Considerazioni concernenti il documento *Profilo e compiti istituzionali dell'insegnante ticinese* (DECS, novembre 2014)

Prima riflessione

In apertura mi preme osservare che il documento, peraltro adespoto, ha un carattere definitorio. Nessun insegnante è stato consultato e ciò contribuisce a svilirne il ruolo di interlocutore e a confinarlo nella funzione di mero esecutore di direttive. In quest'ottica ciò è senz'altro congruente con la scarsa considerazione che emerge dal documento per quelle doti di autonomia, di responsabilità personale, di libertà intellettuale di cui l'insegnante è portatore: invece di promuoverne la professionalità attraverso un rafforzamento del suo statuto fondato sulla qualità intellettuale e culturale del suo operato, l'estensore opta per un lungo elenco di frasi minime: esse delineano un "profilo" che verte soprattutto sugli aspetti procedurali della professione e che sottolinea bene i suoi scopi: essere uno strumento per esercitare funzioni gestionali, regolatrici e ispettive¹. Appare qui in tutta la sua evidenza la conclusione di quel processo di slittamento che ha portato la scuola a perdere la sua

prestigiosa funzione di istituzione statale, che traeva la sua forza, oltre che dalla qualità dell'insegnamento che proponeva, anche dalla nobile missione che lo Stato le attribuiva, e ad assumere quella di azienda distributrice di servizi.

Seconda riflessione

Negli ultimi tempi abbiamo assistito ad una proliferazione di testi normativi in diversi ambiti che riguardano la scuola. Sembrerebbe che i responsabili politici e amministrativi di questo settore istituzionale siano stati colti da una smania, improntata a una certa ansia, di fotografare, di fissare e poi di notomizzare una professione che, essendo per sua natura poliedrica e sfaccettata, parrebbe sfuggire a questa volontà di catalogare e di declinare in liste composte da innumerevoli punti (o frasi minime a carattere regolativo-descrittivo) la realtà. L'onda lunga della codificazione cavillosa e inconcludente dell'attività didattica in interminabili liste, come nell'attuale piano di formazione e nel futuro piano di studi, ha dunque raggiunto l'insegnante, scomponendolo e poi dissolvendolo la figura che, invece, dovrebbe essere consolidata nella sua autorevolezza².

L'insegnante verrebbe così a trovarsi dolorosamente stretto in una morsa, tra la ganascia del *Profilo* e quella di colui che lo interpreta, che lo porterà a torcersi fino a diventare privo di certezze e punti di riferimento.

Terza riflessione

Lo spirito che informa il documento è coerente con quel movimento in atto che vede i sistemi formativi essere oggetto di continue operazioni di monitoraggio attraverso prove generalmente impostate per rilevare competenze misurabili e comparabili. Da ciò sembra discendere che il profilo dell'insegnante debba dunque essere compatibile con questo tipo di approccio: le sue caratteristiche, fino a poco tempo fa ritenute componenti inscindibili e tratti unitari sussunte nella figura intellettuale di un professionista della cultura e dell'insegnamento dedito allo studio e alla ricerca disciplinari, sono scomposte e analizzate in un quadro funzionale tricipite (profilo personale, profilo professionale, profilo istituzionale) di microcompetenze.

Quarta riflessione

L'idea di fondo di questo documento



Stanza con 4 posti letto a Ligornetto

scuola

è definire le linee che dovrebbero fare dell'insegnante un professionista dell'apprendimento, omologandone le caratteristiche, che pure hanno accenti diversi a seconda del settore in cui egli opera: se si vogliono individuare dei tratti comuni tra l'insegnante di scuole dell'infanzia e quello del secondario II o quello delle scuole professionali, si giunge giocoforza solo a una ovvia elencazione di tratti socio-relazionali, impastando così il preteso e di per sé sconcertante *Profilo* con una dolciastra e appiccicosa melassa di stampo emozionale.

Riflessione sul testo

Sostanza e forma del contenuto

Scorrendo il testo (se di testo in senso etimologico - *textum* - si può parlare), nel quale voglio evitare di entrare per non dilungarmi in una puntuale ma poco produttiva disamina dei cento punti elencati (un decalogo al quadrato!), si coglie che l'elenco contiene amene affermazioni sulle quali è difficile dichiararsi in disaccordo: chi, per esempio, non sottoscriverebbe che "l'insegnante [debba] ama[re] la cultura" (p. 5)? Accanto a queste ve ne sono altre che fanno sobbalzare sulla sedia: [l'insegnante] sa disimparare quando è necessario" (p. 11). Spicca su tutto soprattutto l'assenza di riferimenti sia alla formazione scientifica e culturale, sia alla capacità di esercitare lo spirito critico, sia all'autonomia intellettuale e didattica. Per

contro è espresso a lettere di fuoco il *diktat* secondo il quale l'opera dell'insegnante deve assecondare e compiacere le effimere e cangianti conquiste procedurali effettuate nell'ambito della ricerca in scienze dell'educazione (p. 8).

Sostanza e forma dell'espressione

Rilevo che un documento dipartimentale dovrebbe curare con grande attenzione l'espressione, in più punti traballante.

Raccomandazione

Come appare evidente da quanto esposto sopra, ritengo certamente fondamentale definire l'identità professionale dell'insegnante, ma giurisco che il documento in questione non sia adatto a tale scopo e che non sia proponibile come documento ufficiale del DECS. Invito perciò il Dipartimento a ritenere determinante "come strumento orientativo"³ per riferirsi alla professionalità dell'insegnante quanto è già iscritto nei documenti legislativi vigenti e peraltro citati nell'*Introduzione* a p. 2 e a cui aggiungerei il riferimento agli articoli 45 e 46 della LS del 1 febbraio 1990⁴.

Fiorenzo Valente

Note

¹Cfr. *Profilo e compiti istituzionali dell'insegnante nella scuola ticinese*, p. 2, cpv. 3.

² Basti riferirsi all'incisiva riflessione di Hannah Arendt: "La compétence du

professeur consiste à connaître le monde et à pouvoir transmettre cette connaissance aux autres, mais son autorité se fonde sur son rôle de responsable du monde. Vis-à-vis de l'enfant, c'est un peu comme s'il était un représentant de tous les adultes, qui lui signalerait les choses en lui disant: «Voici notre monde.»" (Hannah Arendt, "La crise de l'éducation" in *La crise de la culture*, Paris, Gallimard, 1972, p. 243).

³ Cfr. lettera di accompagnamento al documento.

Il docente: professionalità e stato giuridico

Definizione

Art. 45

¹Il docente è incaricato, nello spirito delle finalità della scuola, dell'istruzione e dell'educazione degli allievi ed è chiamato a partecipare alla conduzione dell'istituto in cui opera.

²Il docente, attraverso un'efficace attività culturale e didattica, deve assicurare la formazione degli allievi, favorire l'acquisizione del sapere e promuoverne l'elaborazione critica stimolando la partecipazione dei giovani ai processi di rinnovamento socioculturale.

Libertà d'insegnamento e autonomia didattica

Art. 46

¹Al docente sono riconosciute la libertà d'insegnamento e l'autonomia didattica, nel rispetto delle leggi, delle disposizioni esecutive e dei programmi.

²Il docente deve svolgere la sua attività nel rispetto dei diritti degli allievi, tenuto conto della loro età, della particolarità del rapporto educativo e del carattere pluralistico della scuola.



L'ufficio a Ligornetto: in 10 anni da qui son passate più di 700 persone

Sommativa o formativa?

Le insidie della valutazione scolastica, oggetto di spinte contrastanti

Invitato nel novembre scorso dal collegio docenti della scuola media di Gravesano ad intervenire, in veste di formatore del DFA-SUPSI, sulla delicata questione della valutazione, ho scritto qualche appunto sul tema. Dopo lo stimolante confronto avuto con i colleghi di quella sede scolastica, e in considerazione del fatto che la questione della valutazione è uno dei nodi toccati dal rapporto «La scuola che verrà» presentato di recente dal DECS, ho ritenuto utile condividere quelle mie riflessioni. È bene aver presente però che si tratta semplicemente di accenni a piste di lavoro che andrebbero ulteriormente approfondite. (af)

La valutazione agevola l'apprendimento

Viviamo, rispetto al tema della valutazione scolastica, una congiuntura difficile da interpretare, segnata da tendenze contraddittorie, perlomeno in apparenza.

Da una parte, il dibattito pedagogico, i modelli di formazione degli insegnanti e in realtà anche molte delle indicazioni fatte proprie delle autorità scolastiche nel nostro Cantone sottolineano l'importanza di caricare di finalità eminentemente formative le attività di valutazione¹. Valutare – si sostiene – significa compiere una serie di operazioni fondamentali per poter (far) imparare qualcosa, atti che si propongono innanzitutto di mettere il docente e il discente nelle condizioni di capire come rendere più efficace il processo di insegnamento/apprendimento: si valuta per far emergere difficoltà, “punti forti” o concezioni da cui è utile partire per impostare insegnamento e apprendimento (si parla a questo proposito di valutazione diagnostica); si valuta non solo per sottolineare ciò che non va ma anche per mettere a valore ciò che si sa con solidità o che si fa con pertinenza, allo scopo di rafforzare l'autostima dell'alunno; si valuta (e si chiede di autovalutarsi) per favorire la

consapevolezza metacognitiva dell'allievo, cioè la sua capacità di riflettere su come e attraverso quali ostacoli si impara e, per questa via, per sviluppare la sua autonomia di giudizio e di lavoro; si valuta per capire quali regolazioni apportare nelle lezioni successive ed eventualmente come e nei confronti di chi differenziare l'insegnamento, eccetera eccetera.

Sull'onda di questo tipo di approccio, in questi ultimi anni si è stati portati a estendere di molto i campi dell'attività scolastica che si auspicherebbe siano sottoposti a valutazione formale. Se valutare significa preminentemente favorire l'apprendimento, viene spontaneo – è da ritenersi giusto – moltiplicare i momenti durante i quali ci si propone di valutare. E risulta pure ovvio prevedere occasioni di valutazione per l'intera gamma dei compiti educativi di cui si fa carico la scuola: si chiede sempre più insistentemente ai docenti di centrare il proprio insegnamento – e quindi le proprie attività di valutazione – non più solo attorno alle conoscenze da acquisire, ma anche ai cosiddetti «saper fare» (le abilità), ai «saper essere» (gli atteggiamenti) e, *last but not least*, alle «competenze» (la capacità di districarsi in situazioni inedite facendo leva proprio sui saperi, sulle abilità e sugli atteggiamenti di cui si dispone).

La valutazione certifica e seleziona

Ma la scuola, sul terreno scivoloso della valutazione, non è confrontata solo con questo ordine di pressioni. Se allarghiamo lo sguardo a ciò che la società tende con sempre maggiore insistenza a chiedere ai sistemi formativi, la questione si fa decisamente più articolata. Ciò che conta agli occhi dell'economia, quindi spesso anche della famiglia e degli ordini scolastici post-obbligatorie, è in primo luogo la capacità degli insegnanti di certificare la presenza o meno negli allievi di determinate elementi, un tempo un insieme relativamente limitato di conoscenze, oggi una serie crescente di competenze. È cioè il carattere cer-

tificativo della valutazione, e non più quello formativo, che viene posto in primo piano; la valutazione che conta è quella che permette di fare la “media”, quella che con la freddezza dei voti fa la classifica e indica chi ce l'ha fatta e chi invece è in difficoltà; è quella che chiede la “radiografia” degli alunni per poter selezionare al meglio gli studenti da ammettere in un determinato corso di studi o il personale da formare in un determinato ramo aziendale.

Questo tipo di richieste paiono diventare di anno in anno più puntuali e onerose: chiunque abbia avuto ad esempio occasione di occuparsi di questi tempi dell'orientamento scolastico in una qualunque sede di scuola media, sa quanto si siano moltiplicati i vincoli e le prescrizioni con i quali, in termini di certificazione (voti, medie, corsi A e B, note di comportamento, giudizi, ecc.), gli allievi e le loro famiglie si trovano costretti a confrontarsi per poter accedere ad una determinata scuola o ad un determinato posto di lavoro.

Una contraddizione evidente

Sono, quelle richiamate, due tipi di spinta di natura decisamente diversa. Da una parte si guarda alla valutazione come a qualcosa che tende a coincidere con l'azione educativa nel suo complesso e – si tratta di una logica conseguenza di questo approccio - l'atto valutativo è caricato di un segno che potremmo definire senza remore “democratico”: esso è infatti concepito come funzionale al miglioramento dell'accesso ai saperi da parte di tutti gli allievi, uno strumento in più a disposizione della scuola per supportare soprattutto, seppure non solo, gli studenti dotati di meno risorse autonome. Dall'altra, invece, la valutazione è principalmente il canale attraverso il quale si premia e si punisce, cioè, in altri termini, si traduce nel principale mezzo di cui la scuola si serve per contribuire alla riproduzione della società, delle sue gerarchie e delle sue disuguaglianze. La sovrapposizione non è affatto facile da gestire. Si pone infatti un problema serio: l'allargamento del

campo del valutabile – a cui si è spinti, come si diceva, dall'utilità formativa degli atti valutativi stessi – rischia, nel momento in cui socialmente a contare è la dimensione certificativa della valutazione, di rafforzare il carattere selettivo e sanzionatorio della scuola, con effetti a nostro giudizio deleteri.

Per essere concreti: possono ovviamente esserci ragioni validissime per decidere di coltivare nei nostri alunni capacità come, ad esempio, il «saper gestire il proprio equilibrio affettivo», il «manifestare un'apertura alla diversità culturale» o l'«apprezzare i valori estetici»²; può quindi essere utile – perché pedagogicamente funzionali – pensare su queste questioni ad occasioni di valutazione (in termini diagnostici o di osservazione formativa o di autovalutazione...); ma ha senso proporsi di certificare – tramite un voto, un giudizio, una descrizione più articolata, poco importa – il grado di acquisizione da parte dei singoli allievi di questo genere di competenze? Non rischiamo di trasformare la scuola in una macchina concepita in ultima istanza soprattutto per indicare chi è socialmente valorizzabile e chi lo è meno, esprimendo giudizi dal carattere inevitabilmente categorico su aspetti di una persona assai difficili da valutare con oggettività e nel contempo, aspetto da non dimenticare, indebolendo ulteriormente la componente non-utilitaristica (“questo non lo faccio

per la nota!”) che dovrebbe caratterizzare, perlomeno da un punto di vista anche solo genericamente progressista, una parte importante delle attività scolastiche?

La valutazione e «La scuola che verrà»

Le idee espresse sul tema nel rapporto «La scuola che verrà» risolvono questo dilemma in una direzione ai nostri occhi tutt'altro che lineare. Certo, in più passaggi del documento si esplicita – come si diceva – l'esigenza di potenziare il carattere formativo della valutazione. Non solo, ad un certo punto si avanza anche, seppure in termini generici, un'interessante ipotesi riguardante la libera accessibilità alle scuole medie superiori e professionali da parte di tutti i giovani che hanno concluso la scuola media: si tratta di un'idea che pone giustamente il problema del carattere selettivo dell'attuale licenza media e delle sempre più severe modalità di accesso al settore post-obbligatorio maturate in questi ultimi anni³.

Ma nelle stesse pagine ci si fa paladini convinti di una maggiore articolazione della valutazione di tipo sommativo: «affinché il sistema si ritrovi maggiormente in linea [...] con le aspettative sociali, del mondo scolastico e del mondo economico rispetto alla selezione e all'orientamento scolastico e professionale», è avanzata la proposta della diffusione di un “profilo delle

competenze” per ogni alunno, un documento grazie al quale estendere il giudizio certificativo che la scuola è chiamata ad esprimere su ogni singolo futuro cittadino (e futuro lavoratore) ben al di là delle tradizionali note di materia. Si parla della possibilità di dettagliare con commenti scritti gli ambiti in cui le competenze disciplinari sono o non sono raggiunte; si sostiene l'importanza di estendere la valutazione alle cosiddette competenze trasversali. Nel caso si dovesse veramente intraprendere questa strada, è evidente che molti dei buoni propositi relativi a una scuola del futuro “dal volto più umano” rimarrebbero sulla carta. Non ci sembra infatti così fuori luogo immaginare che il rischio che si andrà a correre sarà quello di veder moltiplicarsi le occasioni in cui a prevalere sarà – da parte degli insegnanti – la preoccupazione tassonomica di verificare il grado di competenza degli allievi in un infinito numero di ambiti, mentre – da parte dei ragazzi – a crescere sarà l'assillo della prestazione. La contraddizione a cui il nodo della valutazione è sottoposto si scioglierebbe, ma non certamente nella direzione di un rafforzamento della sua dimensione formativa⁴.

Un'altra possibile strada

Guido Armellini, insegnante e docente di didattica dell'italiano, su questi importanti temi qualche tempo fa scrisse un articolo che,



Il primo orto a Ligornetto

quando lo lessi, mi risultò illuminante nella sua capacità di far leva sul buon senso. Ne riporto uno stralcio a conclusione di questa breve riflessione, nella speranza che possa stimolare altri interventi.

«Credo che bisognerebbe distinguere due diversi tipi di valutazione: da un lato la valutazione unidirezionale che classifica, sanziona, istituisce gerarchie, e si esprime con la perentorietà della parola scritta e l'apparente oggettività della quantificazione (non importa che si tratti di lettere, numeri, aggettivi o frasi); dall'altro la valutazione che investe ogni momento della relazione, e può essere informale, orale, dialogica, dichiaratamente provvisoria e approssimativa, continuamente sottoposta a revisione e negoziazione, e soprattutto libera da ogni implicazione sanzionatoria e selettiva. La prima forma valutativa è adatta a valutare prestazioni e non esseri umani, abilità semplici e non competenze complesse, compiti circoscritti e non attitudini morali o abitudini mentali. La seconda forma valutativa entra efficacemente in azione solo quando le relazioni fra insegnanti e studenti sono basate sul rispetto, sulla fiducia, sulla reciprocità, e trova il suo terreno privilegiato proprio in quegli ambiti etici e psi-

cologici che devono essere rigorosamente preservati dall'intrusione della prima.

Il fatto che attitudini come il senso di responsabilità, la propensione al confronto, la capacità di mettersi in discussione e di accogliere le diversità non siano sottoponibili a classificazione non significa che siano irrilevanti; sono anzi le finalità fondamentali dell'educazione. Come in altri aspetti dell'esperienza umana, nell'insegnamento-apprendimento il raggiungimento delle mete più elevate si colloca nella sfera della gratuità e della non misurabilità. In questo campo, come ha scritto lo storico americano Irwin Thompson, *ciò che veramente conta non può essere contato.*»⁵

Alessandro Frigeri

Note:

¹ È inequivocabilmente questo lo spirito con cui si introduce il tema nel citato fascicolo *La scuola che verrà* (cfr. pp. 20-21 e pp. 24-26). Ma già era evidente l'approccio nelle «Dieci tesi sulla valutazione» contenute nel fascicolo *Scuola media: idee e lavori in corso*, n.3 (febbraio 2004), che l'Ufficio dell'insegnamento medio fece a suo tempo distribuire e discutere in tutte le

sedi di scuola media del cantone.

² Sono alcune delle numerosissime *competenze trasversali* che ci si propone di inserire nel nuovo Piano di studio della scuola dell'obbligo attualmente in gestazione; sono state tratte dalla presentazione utilizzata a Stabio il 26 agosto 2013 dal direttore Rezio Sisini.

³ «[...] si ipotizza che la licenza conferita al termine della scuola dell'obbligo possa [...] permettere l'accesso diretto a qualsiasi formazione del secondario II», *La scuola che verrà*, p. 26. Ricordiamo che oggi per accedere al liceo è necessario aver frequentato i corsi attitudinali nelle due materie in cui essi sono previsti (matematica e tedesco), ottenere almeno il 4.5 a italiano, raggiungere la media del 4.65 sul complesso delle materie obbligatorie; anche la maggior parte delle scuole professionali ha ormai introdotto numeri chiusi o altri criteri di selezione "a monte" dell'iscrizione al primo anno.

⁴ A nostro giudizio questa griglia di lettura, secondo la quale nel rapporto *La scuola che verrà* dietro a propositi dichiaratamente (e a volte generosamente) progressisti rischiano in realtà di nascondersi proposte di segno diverso, andrebbe utilizzata anche per l'analisi critica di altre parti del documento.

⁵ Guido Armellini, *A chi e a che serve la valutazione?*, in «Gli Asini», a. IV, n. 18 (ottobre-novembre 2013), p. 41.

valutazione



Casa Astra: la vecchia sede

Cittadinanza e territorialità

Una riflessione sui fatti di Parigi

Cittadinanza: le diverse forme e regole (anche non scritte) di partecipazione dell'individuo alla comunità (alla "città" nel senso più ampio del termine). Questo non comprende soltanto la "cittadinanza moderna" al senso della Rivoluzione Francese, ovvero di individuo-cittadino di uno stato-nazione, con diritti (tra i quali la libertà di espressione, di riunione, ecc.) e doveri definiti dalla costituzione di questo Stato. La cittadinanza nasce nella *polis* classica (dal VII s. a.C. o forse anche prima) nella quale i *cittadini* andavano all'*agorà* e "alzavano la mano" per eleggere i magistrati e per deliberare sulle questioni inerenti la città; secoli dopo la *civitas* (la cittadinanza romana) veniva accordata in cambio della sottomissione dei popoli vinti, utilizzata quindi come veicolo della cultura e del potere romano; nella città dell'epoca barocca (nel Seicento e nel Settecento) pochi godevano dei privilegi della libertà e i contadini, nei giorni senza mercato, venivano ancora

cacciati e tenuti fuori dalle mura; nella città industriale (XIX-XX s.) nacquero movimenti politici e sindacati che costruirono una cittadinanza alternativa legata al lavoro e alla giustizia sociale, per contrastare l'egemonia della borghesia dell'epoca; nella città odierna la cittadinanza si esercita anche individualmente sulle reti sociali o esponendo il proprio corpo nello spazio pubblico in segno di protesta o, in altri casi, partecipando alla realizzazione di trasformazioni urbane o ancora contribuendo alla protezione del patrimonio naturale e culturale (senza necessariamente rivendicare un'appartenenza politica), sia pure con atti di resistenza anche violenta (per approfondimenti, cfr. Clarke 2010 e Bauder 2014).

Territorialità: l'insieme delle relazioni che conducono alla formazione dei "territori" delle persone e delle organizzazioni. Si esercita generalmente con strategie di appropriazione simbolica e materiale dello spazio, ad esempio, alla scala delle

persone, di insediamento e di circolazione funzionali alle loro attività quotidiane (come abitare, muoversi, lavorare, riposare, svagarsi, ecc.). Gli obiettivi generali di queste relazioni non sono però direttamente di conquista e controllo spaziale (come potrebbero far credere alcune teorie in voga), si tratta piuttosto della ricerca dell'autonomia necessaria per vivere e prosperare in un dato luogo (per comodità diremo in una "città"). La territorialità va da spazi intimi a spazi privati, a spazi pubblici, passa da spazi di incontro (come parchi pubblici o spiagge) a spazi di transizione (come le carrozze della metropolitana) e oggi si estende anche su Internet e sui network sociali che frequentiamo e che utilizziamo ogni giorno (per approfondimenti, cfr. Raffestin 2012 e Torricelli, Garlandini e Lodi 2014). Perché – o a cosa serve – interessarsi ai rapporti tra cittadinanza e territorialità?

A differenza degli animali, la territorialità umana è influenzata dalle



L'ex Osteria del Ponte a Mendrisio, nuova sede del centro di accoglienza Casa Astra

forme della cittadinanza del momento. Se è possibile, infatti, descrivere forme animali di comportamento “territoriali” (come le strategie di delimitazione e difesa di un’area di caccia da individui della stessa specie), non pare il caso di immaginare forme di cittadinanza animali, in quanto la definizione stessa di cittadinanza va contro le “leggi” della natura, assicurando (almeno in teoria) a tutti i cittadini eguali diritti¹. Certo si potrebbe cercare di dimostrare che l’attaccamento dell’individuo alla comunità ha caratteristiche culturali e sociali – per non dire politiche – non immaginabile per il mondo animale, se non nei cartoni animati. Ma non è questo il tema. Il tema sociale del XXI secolo è la crescente ineguaglianza.

Quale cittadinanza nel XXI secolo?

Oggi molti indicatori mostrano che il divario delle diseguaglianze accelera; tra ricchi e poveri, tra centri e periferie, tra Nord e Sud, tra detentori e utilizzatori di tecnologie ... la forbice delle disparità si apre in maniera preoccupante. Non è una novità, ma contesti di crescente ineguaglianza si sviluppano con maggior forza e violenza nelle grandi città, poiché sono le metropoli (in

generale) ad essere le più attrattive per le imprese e gli individui (in termini di risorse e di opportunità di lavoro) ed è quindi spesso in questi contesti metropolitani che lo scarto tra chi non ha nulla e chi ha tutto è più ampio. Il caso tipico è quello degli abitanti delle baraccopoli, quasi sempre esclusi dalla città e quindi anche dalla cittadinanza come appartenenza formale alla comunità locale. In altre parole, sono persone che pur vivendo in qualche zona della città (spesso molto vicino al centro) sono private interamente del “diritto alla città”, come *un diritto collettivo a trasformare la città*², ciò che presuppone la partecipazione dei cittadini a progetti e politiche, attraverso la condivisione di esperienze e capacità del singolo nella dinamica del gruppo. Se consideriamo la folle corsa del settore delle costruzioni e lo sviluppo tecnologico che, come profetizzato da Lefebvre, ci stanno conducendo dritto verso una “urbanizzazione totale della società”, possiamo già domandarci se il diritto alla città non sia la forma della cittadinanza (minimo comune denominatore) alle quali oggi aspira la maggior parte della popolazione del pianeta.

Il diritto alla città non si può però

sviluppare senza una “cittadinanza attiva” o “piena” (*deep citizenship*) che si esprime attraverso la partecipazione, materiale e simbolica, ad azioni collettive nella città, grazie all’intermediazione di associazioni e movimenti, ma anche attraverso politiche “istituzionali”, ad esempio per cercare di reintrodurre la cittadinanza in zone di non diritto. Se ammettiamo che ogni intervento sulla cittadinanza ha degli effetti sulle relazioni, sulla territorialità, una nuova forma di cittadinanza a termine può permettere a vittime della violenza, profughi, contadini ostaggi di gruppi paramilitari o di fondamentalisti islamici, ecc. di ricostruirsi una sfera relazionale e nuovi territori dell’inclusione. Tuttavia, in caso di crisi o di aumento estremo delle diseguaglianze e dell’esclusione può avvenire anche il contrario, ovvero l’abbandono graduale della cittadinanza per abbracciare forme di comunitarismo basate su mitologie criminali o su (pseudo-)religioni, con ritualità e temporalità proprie.

Il discorso sembra anche troppo semplice però ci sono stati tentativi di cambiare la territorialità attraverso “iniezioni di cittadinanza”, trasformando situazioni di violenza e insicurezza in una di relativo equilibrio, che ha consentito a persone e

società



Un gruppo di operatori e ospiti a Balerna

comunità di ritrovare un minimo di autonomia in un luogo, in un quartiere. In queste situazioni, in presenza di popolazioni e sradicate dal loro ambiente (i profughi costretti ad arrangiarsi nelle estreme periferie delle città latinoamericane o africane) troviamo spesso persone e comunità “de-territorializzate” e, in assenza di ogni diritto, obbligate a mettersi nelle mani dei più forti del momento, siano essi paramilitari, guerriglieri, narcotrafficanti o jihadisti.

Il primo caso consiste in politiche “volontarie” da parte della Municipalità (o dello Stato), attuate dopo azioni militari e di polizia, prima di tutto in politiche di educazione (o di rieducazione), poi di inclusione socio-spaziale con sistemi di mobilità pubblica per collegare le comunità vulnerabili con i servizi più importanti e con il centro della città, spazi pubblici sicuri e inclusivi, come centri di quartiere in cui realizzare attività per i giovani e promuovere la formazione e soprattutto la collettività di quartiere in quanto comunità inserita nella città. Per sradicare il paramilitarismo e il narcotraffico la città colombiana Medellín, considerata “la più pericolosa al mondo” ancora due decenni or sono, dall’inizio degli anni 2000 –

soprattutto grazie alla caparbietà del Sindaco di allora Sergio Fajardo – ha adottato una strategia comprensiva di politiche di pacificazione, di educazione, di formazione, di progettazione partecipata di spazi pubblici nei quartieri e di trasporti pubblici sostenibili. Queste politiche sono state attivate simultaneamente per riconciliare i protagonisti dei quartieri violenti (ossia dando a loro l’opzione di vivere in pace integrandosi nella nuova comunità), con risultati apparentemente sorprendenti, di pacificazione locale e di profondo rinnovo urbano in particolare dello spazio pubblico. Medellín ha cercato di ridurre le ineguaglianze sociali riducendo le ingiustizie spaziali, dando la possibilità di nuove relazioni collegando i quartieri più a rischio con il centro città, tra l’altro con un sistema di funivie estremamente performante, realizzando nel contempo spazi pubblici inclusivi di grande qualità (Alcaldía de Medellín 2012). Medellín ha certamente incrementato il diritto alla città di molti suoi abitanti.

Un secondo caso consiste invece in meccanismi di apprendimento e di *Empowerment* che vengono in qualche modo “dal basso” ovvero senza necessariamente l’aiuto della Municipalità o dello Stato, ma piuttosto

tramite l’intervento di gruppi di cittadini organizzati, di una “società civile” in grado di sviluppare pratiche e conoscenze adatte ad affrontare situazioni di distopia o di ingiustizia, facilitando nel contempo i rapporti con le autorità (Friedmann 1992). A Buenos Aires si può citare il caso delle *Villas de emergencia*, spazi di autocostruzione oggi occupati da immigranti boliviani, paraguayani e del nord dell’Argentina, molte delle quali durante la recessione degli anni ’90 e la crisi degli anni 2000 sperimentarono modi di vita alternativi, suscitando l’interesse del pubblico, degli urbanisti e finalmente anche quello del Municipio (benché all’epoca la prima intenzione dell’attuale sindaco fosse quella di radere al suolo le baraccopoli, Torricelli 2009).

Un terzo caso è a Mumbai, in India. All’inizio degli anni 2000 su consiglio della società McKinsey il grande slum di Dharavi fu oggetto di un piano di sgombero e di pianificazione di un nuovo quartiere, operazione che fallì miseramente quando si capì – dopo scontri e decine di morti – che si stava ammazzando la gallina dalla uova d’oro. Dharavi in realtà non è solo uno *slum*, ma una gigantesca fabbrica dove si trova di tutto a prezzi competitivi e che pro-



Il nuovo orto sinergico a Riva San Vitale

duce tra il 5 e il 10 % del fatturato annuo di Mumbai, città di quasi 20 milioni di abitanti. E' una fabbrica dove gli abitanti hanno spesso una patente di esercizio, un brevetto esclusivo o degli accordi commerciali e, quando non vanno d'accordo, si rivolgono volentieri ai tribunali e alla Corte suprema del Maharashtra, mostrando così di esercitare una cittadinanza attiva, sebbene diversa da quella delle esperienze urbane sudamericane, più portata sul business ma anche più inquadrata (e in qualche modo influenzata) dalle relazioni di mercato (Prakash 2012).

Il Cigno Nero: jihadismo, territorialità e cittadinanza

Il *Cigno nero* è un evento inaspettato, ritenuto impossibile o almeno altamente improbabile, che cambia il corso degli eventi lasciando apparire in momenti successivi nuovi eventi e nuove relazioni, a loro volta non previsti (code del Cigno nero) come ad esempio i fatti dell'11 settembre 2001 (si veda Taleb, tr. it. 2013). L'effero attacco del 7 gennaio 2015 a Parigi contro il giornale satirico *Charlie Hebdo* è indubbiamente un Cigno nero non solo perché ha suscitato un'enorme soprassalto della cittadinanza in Francia (e nel mondo) con le imponenti manifestazioni di domenica 11, con oltre 50 capi di stato e di governo e quasi due milioni di persone (oltre cinque milioni in tutta la Francia) di "cittadini comuni" nello spazio pubblico (mai visto dalla fine della seconda guerra mondiale). È un Cigno nero nella misura in cui vi saranno ripercussioni importanti su molti aspetti della nostra vita quotidiana, ad esempio sulle nostre relazioni con lo spazio pubblico. Ma rivela anche un cambiamento di ciò che potremmo chiamare la territorialità dell'estremismo islamico. Con l'insorgere del cosiddetto "stato islamico" (IS) in Iraq e in Siria l'obiettivo del terrorismo di matrice islamista appare sempre più quello dell'appropriazione violenta dello spazio, della conquista territoriale, coadiuvata nelle città occupate da istituzioni e servizi funzionanti, che tendono a ricreare forme (pur deviate e devianti) d'appartenenza alla comunità, ovvero in qualche modo di cittadinanza. In altre parole, l'IS crea una forma deviata di cittadinanza che si avvale, dal profilo delle pratiche e delle

rappresentazioni, della legge coranica (*sharia*), e da quello delle relazioni, di una territorialità violenta, di conquista spaziale che esclude qualsiasi persona non sunnita, che ha soltanto la scelta tra convertirsi, fuggire o morire. Questo forse spiega l'accelerazione del comunitarismo jihadista: la creazione di un territorio, la base spaziale materiale che per esistere e svilupparsi sul terreno necessita continuamente nuove forze, anche per ripopolare le città conquistate. Da qui la pseudo cittadinanza (o cittadinanza deviata) strumento di indottrinamento/arruolamento dei giovani più vulnerabili (analogo in termini di significato funzionale alle mitologie criminali dei clan mafiosi, che prevedono delle tappe di integrazione del giovane sicario nella "famiglia"). All'evidenza la religione è utilizzata in modo strumentale per sostituire le forme occidentali della vita sociale e le "opzioni" che hanno oggi gli abitanti dei territori conquistati della Siria e dell'Iraq (nonché di molte zone delle *banlieues* francesi e di altre periferie e prigioni d'Europa) non sembrano molto diverse da quelle che avevano gli abitanti delle *favelas* di Medellín d'inizio anni '90.

Nei margini delle città europee, a migliaia di km dalla Siria, le ineguaglianze e l'esclusione si sono ulteriormente accresciute e qui troviamo verosimilmente luoghi di potenziale abbandono della cittadinanza. Cosa possiamo fare? La mia opinione è che difficilmente possiamo pensare di combattere questo tipo di terrorismo soltanto con metodi convenzionali (esercito, polizia, servizi segreti, controllo accresciuto dello spazio pubblico, ecc.). Mi pare che per suscitare il disimpegno dal fanatismo religioso (oltre a una dose misurata di mezzi convenzionali) servirebbero soprattutto azioni politiche incisive e mezzi per aumentare drasticamente l'inclusione sociale, spaziale e economica delle persone e comunità de-territorializzate. Se ci basiamo sull'esperienza di Medellín, la partecipazione alla trasformazione dei quartieri nelle periferie e nelle zone più a rischio crea nuovi posti di lavoro e favorisce lo sviluppo di nuove economie locali (legali). Mi chiedo così se il diritto alla città – proprio attraverso l'educazione e la partecipazione – non potrebbe contribuire a sconfiggere il terrorismo anche

nelle città europee (e forse anche in quelle del Medio Oriente).

Gian Paolo Torricelli

Note

¹ Prendiamo il caso dei cervi che osserviamo da anni sul piano di Magadino. Nelle notti invernali, nei terreni aperti del fondovalle il "maschio alfa" pascola accompagnato da tre o quattro femmine e da un numero imprecisato di cerbiatti, mentre i "maschi beta", scacciati dal gruppo, restano lontani e a volte devono accontentarsi dei resti e delle delle sterpaglie. La natura sceglie la legge del più forte, mentre per definizione la cittadinanza garantisce eguali "diritti" a tutti i cittadini, almeno nelle società democratiche, quindi anche alle persone più vulnerabili che se lasciate a loro stesse non sopravvivrebbero.

² Ho già parlato di questo tema in *Verifiche* (n. 4/2012, pp. 14-20) a cui rimando; si veda anche Harvey 2012.

Riferimenti

- Alcaldía de Medellín (2012) *Laboratorio Medellín. Catálogo de diez practicas vivas*, Medellín – UN Habitat.
- Bauder H. (2014) "Domicile citizenship, human mobility and territoriality", *Progress in Human Geography*, 38 (1), pp. 91-106.
- Clarke P. B. (2010) *Ser ciudadano, conciencia y praxis*, Sequitur, Madrid.
- Friedmann J. (1992). *Empowerment: The Politics of Alternative Development*. Blackwell, Cambridge.
- Harvey D. (2012) *Rebel Cities – From the Right to the City to the Urban Revolution*, Verso, London and NY (tr. it. *Il capitalismo contro il diritto alla città*, Ombre Corte, Verona).
- Prakash G. (tr. it. 2012). *La città color zafferano: Bombay tra metropoli e mito*, Bruno Mondadori, Milano.
- Raffestin C. (2012) "Space, Territory, and Territoriality". *Environment and Planning D: Society and Space*, 30(1), 121–141.
- Taleb N. N. (tr. it. 2013) *Antifragile - Prosperare nel disordine*, Il Saggiatore, Milano.
- Toricelli G.P. (2009) *Potere e spazio pubblico urbano*, Academia Universa Press, Milano.
- Toricelli G.P., Garlandini S. e Lodi I. (2014) "Territorialità, giovani e spazio pubblico: verso un cambiamento di paradigma", *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, XLV, 109, pp. 140-157.

società

Il *De reditu suo*

Storia di un viaggio di 1600 anni fa

Quando si imbarcò Rutilio Namaziano per far ritorno ai suoi possedimenti in Gallia, lasciandosi alle spalle la brillante società di Roma? Alcuni studiosi indicano come probabile l'anno 415, altri, invece, propongono per gli anni immediatamente successivi. Di certo, i tempi erano ormai più tranquilli rispetto a quando i Visigoti, solo poco tempo prima, avevano varcato i confini dell'Italia giungendo perfino a saccheggiare la stessa Roma nell'agosto del 410. Se l'anno è incerto, è sicura, invece, la stagione in cui Rutilio intraprese il suo viaggio. Si trattava del periodo compreso fra l'autunno e l'inverno, il tempo detto del *mare clausum*, poiché le avverse condizioni atmosferiche sconsigliavano la navigazione in mare aperto e costringevano coloro che si mettevano in viaggio a procedere lungo

la linea di costa in modo da pernottare al sicuro sulla terraferma e trovare un pronto rifugio qualora il mare si fosse ingrossato per il sopraggiungere di una tempesta.

Chi era Rutilio Namaziano e perché il suo nome è ancor oggi ricordato proprio a causa della sua decisione di lasciare Roma e di intraprendere quel singolare viaggio fuori stagione? Claudio Rutilio Namaziano appartiene all'ultima stagione della letteratura latina e le sue parole racchiuse dentro un poemetto giunto a noi privo dell'inizio e della fine, il *De reditu suo*, è l'ultimo messaggio della romanità pagana.

Rutilio apparteneva ad una importante famiglia dell'aristocrazia gallo-romana, probabilmente originaria della zona di Tolosa, ma dovette trascorrere gran parte della sua vita in Italia, dove il padre Lacanio ricoprì il

ruolo di governatore della Tuscia e dell'Umbria e dove lo stesso Rutilio, dopo aver ricevuto una raffinata educazione, fu prefetto di Roma attorno al 413. Di lui ignoriamo la data di nascita e di morte, sappiamo soltanto che, poco dopo aver deposto il suo prestigioso incarico, decise di ritornare in Gallia spinto forse dalla necessità di sovrintendere personalmente ai restauri necessari alle proprietà di famiglia messe a dura prova negli anni delle recenti invasioni, restauri che dovevano essere particolarmente urgenti se egli dovette mettersi in mare proprio nel corso di quella stagione sfavorevole.

Non si trattò, per Rutilio, di un ritorno in patria, anzi egli dovette vivere questa decisione come un vero e proprio esilio che lo allontanava, forse per sempre, dall'unica patria



Nel giardino di Casa Astra

passibile per un uomo impegnato nei valori condivisi dalla classe aristocratica cui si sentiva profondamente legato: Roma, la signora del mondo e l'unico centro di civiltà. Fu per distrarsi da questo pensiero che egli scelse di mettere in versi le sue impressioni di viaggio? Non lo sappiamo, né sappiamo per certo se egli concluse la sua opera mentre navigava, oppure se essa fu portata a termine nella quiete noiosa della provincia, come un tentativo di rivivere il tempo passato, quando la raffinata vita trascorsa nelle residenze signorili di Roma era un ricordo ancora ben vivo.

Il poemetto è allo stesso tempo un diario di viaggio poiché riporta fedelmente le tappe della navigazione costiera (dal *Portus Augusti*, presso l'attuale Fiumicino, a Luni, dove il testo pervenutoci si interrompe), ma costituisce, allo stesso tempo, la raccolta delle impressioni di un uomo che vedeva progressivamente disfarsi gli ideali sui quali si fondevano le sue più profonde convinzioni, un crollo cui faceva riscontro una ben tangibile decadenza materiale.

Già la scelta dell'itinerario marittimo dovette esser dettata dalla scarsa sicurezza offerta dalla rete stradale. L'orgoglio dell'impero, la rete di strade che univa località distanti centinaia e, a volte, migliaia, di chilometri, era ormai inaffidabile a causa dell'incuria e dei danni subiti nel corso delle invasioni. Interi territori erano sottratti a qualsiasi autorità e quindi rischiosi per il viaggiatore che si fosse mostrato troppo imprudente. Il viaggio per mare, se da un lato risultava più sicuro, dall'altro, però, offriva, al pari dell'itinerario terrestre, la stessa immagine di desolazione.

I porti abbandonati, gli edifici costieri cadenti, i ruderi di un passato appena trascorso testimoniavano inesorabilmente la durezza dei tempi. La stessa visione dell'Isola del Giglio, al largo delle coste toscane, ricorda a Rutilio che in essa trovarono rifugio molti di coloro che fuggivano di fronte all'incalzare dei barbari. Dov'era finita l'antica *virtus* che aveva reso grandi gli antenati? Per Rutilio non c'erano dubbi: il cristianesimo, da poco diventato la religione di stato dell'Impero, aveva avvelenato l'animo dei suoi contemporanei rendendoli deboli e pavidi rispetto alle grandi personalità che avevano albergato

nelle anime degli antenati. Ne erano un esempio i monaci riuniti sull'Isola della Gorgona. In quel luogo, uomini in grado di impegnarsi per risollevarle le sorti dello stato avevano scelto di condurre una vita all'insegna della negazione di quel mondo che per Rutilio costituiva, invece, l'unica realtà possibile. Il nuovo credo, Rutilio non usa di certo parafrasi ambigue, aveva un effetto ancor peggiore delle arti magiche che la tradizione mitologica attribuiva a Circe. L'antica maga, infatti, era in grado di trasformare solo il corpo delle sue vittime conferendo loro un aspetto ferino mentre il nuovo incantesimo corrompeva addirittura gli animi di coloro che soccombevano alle sue lusinghe e allontanava da essi ogni traccia di umanità.

Mentre davanti allo sguardo di Rutilio sfilavano le coste laziali e toscane, egli non riesce a nascondere l'amarrezza di fronte al panorama di distruzione che si offriva al suo sguardo. Così scrive nel suo poema:

*“Restano solo tracce fra crolli e rovine di muri, giacciono tetti sepolti in vasti ruderi. Non indignamoci che i corpi mortali si disgreghino: ecco che possono anche le città morire.”*¹

Un mondo intero si andava disfacciando sotto lo sguardo impotente di Rutilio senza nessuna possibilità di immaginare un futuro possibile, una soluzione a quella lunga crisi politica e sociale che aveva segnato gli

anni fondamentali della sua vita. Qua e là, è vero, qualche episodio mostrava che il passato non era ancora del tutto spento. Un processo in onore di Iside, incontrata probabilmente nei pressi dell'odierna Piombino, ricordava all'autore che il culto della natura non aveva ancora ceduto il passo di fronte al nuovo credo. La Natura, venerata dagli antichi saggi, era ancora in grado di scaldare i cuori di coloro che preferivano la saggezza di questo mondo alla beatitudine dell'altro mondo promesso dai cristiani, dove solo i poveri di spirito avrebbero trovato albergo. E povero di spirito non era certo l'amico Protadio, incontrato nella sua residenza nei pressi di Pisa. Nel volto dell'amico, Rutilio riconosce i segni dell'antica *virtus*, ormai rara, che aveva animato lo spirito dei saggi di un tempo. Questo sconcolato ripiego sul passato è uno dei tratti distintivi dell'animo di Rutilio che spicca dai versi del *De reditu suo*. Il ritratto di Stilicone, suo celebre contemporaneo, è liquidato con secche parole di condanna che riecheggiano la tradizionale polemica contro i barbari, parole rese ancor più gravi dall'accusa di aver distrutto i Libri Sibillini, gli scritti, cioè, che avevano guidato un tempo le sorti di Roma. Nessun accenno alle vittorie dello sfortunato generale di origine vandala, nessuna concessione alla sua probabile politica di integrazione degli invasori che avrebbe potuto rafforzare le vacillanti sorti dell'Impero in modo ben più efficace di quanto sarebbe-

per sonaggi



L'attuale cucina del centro a Ligornetto

ro stati in grado di compiere i vecchi scritti da lui dati alle fiamme.

Le riflessioni di Rutilio sembrano voler esprimere con assoluta lucidità la cognizione del “male di vivere” così comune a tante personalità del periodo tardo-antico, un’esperienza che le rende prossime alla sensibilità contemporanea attraversata dall’*Angst* indagata dalla filosofia esistenzialistica.

Probabilmente, proprio per questo motivo, la figura di Rutilio ha conosciuto una recente fortuna che l’ha resa protagonista di opere letterarie e cinematografiche. Fra tutte spicca il film *De reditu-Il ritorno* diretto da Claudio Bondi nel 2003.

L’opera, liberamente ispirata al poema latino, offre un’interpretazione originale della figura di Rutilio. Sullo schermo l’autore del poema si imbarca per una missione segreta. Il suo intento sarebbe l’organizzazione una congiura per rovesciare l’imperatore Onorio e collocare sul trono un nuovo imperatore pagano in grado di contrastare la potenza della Chiesa cattolica.

Il film condivide con l’antico poema gli accenti malinconici sulla decadenza dei tempi: le strade insicure, gli edifici in rovina, un intero mondo che si avvia al tramonto. Di fronte a questo epilogo inevitabile si pone la figura di Rutilio, personalità di radicale inattualità, chiusa nel nostalgico ricordo del tempo che fu. Ogni dialogo con la realtà contemporanea è ormai divenuto impossibile. Il monaco con cui tenta di confrontarsi, argomentando razionalmente le

incongruenze degli stessi cristiani nei confronti della loro fede, si tappa le orecchie per non ascoltarlo. Gli stessi amici aristocratici che, come lui, erano restati fedeli alle vecchie tradizioni religiose, resi partecipi del suo disegno, lo aiutano finanziariamente, ma avvertono le autorità delle reali intenzioni di Rutilio. L’amico Protadio, pur condividendo i suoi fini sceglie di terminare la sua esistenza alla maniera degli antichi stoici, recidendosi le vene nella vasca da bagno, piuttosto che continuare a vivere in un mondo divenuto ormai estraneo. A differenza di Rutilio, però, Protadio è consapevole che un tempo si è ormai concluso: “*noi siamo anime antiche*” ricorda al suo amico prima di portare a compimento il suo destino. A Rutilio non resta che assistere come spettatore impotente al suicidio di Protadio. Poi, dopo un breve tratto di viaggio, anche il suo destino si compie. I cavalieri mandati alla sua ricerca dalle autorità, riescono a raggiungerlo durante una sosta su una spiaggia nei pressi di Luni e portano a termine la loro missione uccidendo questo inguaribile sognatore. Così, sembra suggerire l’ultima scena del film, con la morte di Rutilio tramonta per sempre la voce del mondo antico.

Ma il vero Rutilio che destino ebbe? A questa domanda si può rispondere soltanto con delle congetture, ma forse qualche indizio suggerisce una risposta plausibile. Il *De reditu suo* interrompe, effettivamente la narrazione del viaggio nei pressi di

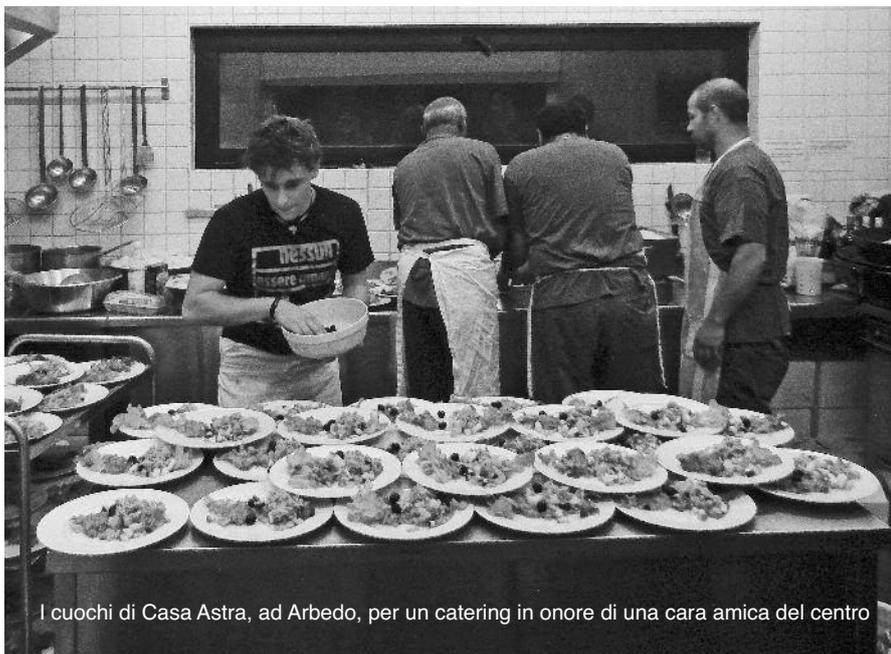
Luni, ma ciò non significa che il viaggio di Rutilio sia davvero terminato sui quei lidi non ancora troppo distanti da Roma.

Il poemetto, con ogni probabilità, ci è giunto privo della parte iniziale e finale a causa della loro perdita per i fattori accidentali che interessano ogni tradizione manoscritta, ma ciò non implica che esso sia rimasto incompiuto. A qualche decennio fa risale il fortunoso ritrovamento di altri due frammenti che lasciano intendere che la navigazione di Rutilio si sia protratta ben oltre Luni e che la piccola flotta abbia navigato lungo le coste della Liguria. Queste prove lascerebbero supporre che Rutilio sia riuscito, a dispetto del mare e della stagione, a rientrare nei suoi possedimenti.

Forse è nella quiete della sua villa di campagna che egli ha portato a termine il suo poemetto mentre, attento ai suoi compiti di *patronus*, sorvegliava i lavori di restauro delle sue proprietà. Probabilmente la sua figura affiora, in modo fortuito, dalla dedica di una commedia rimasta anonima, il *Querolus*, risalente a quegli anni e composta in Gallia nella stessa zona da cui proveniva Rutilio. L’ignoto autore della commedia sentì il dovere di ringraziare colui che lo aveva messo in condizione di portare a termine la sua opera in tutta pace e tranquillità: un ricco signore che un tempo era stato anche un alto funzionario dello stato e il cui nome suonava Rutilius.

Non si può essere sicuri che si tratti proprio dell’autore del *De reditu suo*, ma niente vieta di immaginarlo. Se così è, allora il poemetto che a noi è giunto incompiuto deve aver avuto la sua prima recitazione pubblica nella villa del suo autore in occasione di qualche raffinato intrattenimento tra i notabili locali. Così, mentre attorno il vecchio mondo romano si avviava al tramonto, tra le mura di qualche lussuosa abitazione di campagna, l’élite del luogo continuava imperturbabile a esercitare il culto del passato quasi nell’intento di arrestare lo scorrere del tempo in un’atmosfera pervasa da una crescente malinconia.

Tiziano Moretti



I cuochi di Casa Astra, ad Arbedo, per un catering in onore di una cara amica del centro

¹ Rutilio Namaziano, *Il ritorno* (a cura di Alessandro Fo), Torino, 1992, p. 31.

Anno 1943: un dramma alla frontiera ticinese*

L'esperienza di un soldato svizzero che, per ottemperare gli ordini superiori, doveva respingere gli ebrei che chiedevano rifugio al nostro paese.

Il dibattito concernente la politica d'asilo durante la Seconda Guerra mondiale ruota generalmente intorno al numero di rifugiati respinti. La lettera di un soldato in servizio alla frontiera ticinese ci racconta invece come il problema vada oltre le aride cifre.

“Terribile la decisione di respingere anche gli ebrei”, scrive in una lettera indirizzata alla moglie il trentenne Erwin Naef, il 26 settembre 1943. Il commerciante, distaccato nel Ticino meridionale per sorvegliarne la frontiera, racconta nel suo scritto la settimana appena trascorsa. Dopo la capitolazione dell'Italia, i Tedeschi hanno occupato l'Italia del Nord e hanno iniziato a deportare gli ebrei nei campi di sterminio. Naef, istruito al combattimento contro i soldati tedeschi, si trova ora invece di fronte a persone spaventate che cercano un rifugio. “Mi è stato impartito l'ordine di accogliere i bambini sotto i 6 anni e le loro madri e di respingere tutti gli altri”, scrive ancora.

“Sono arrivate ragazze e donne di età fra i 15 e i 30 anni, sei in tutto, con i vestiti laceri, i visi sconvolti, affamate ed esauste. Ho informato i superiori competenti a Chiasso. L'ordine è di respingerle con l'uso delle armi. Le ragazze si sono inginocchiate davanti a me piangendo e implorando. Ho ordinato ai miei soldati di innestare la baionetta e di riportarle alla frontiera con la forza. [...] Eseguire gli ordini con le armi era però praticamente impossi-

bile. Perché esse si erano sdraiate a terra implorandoci di fucilarle.”

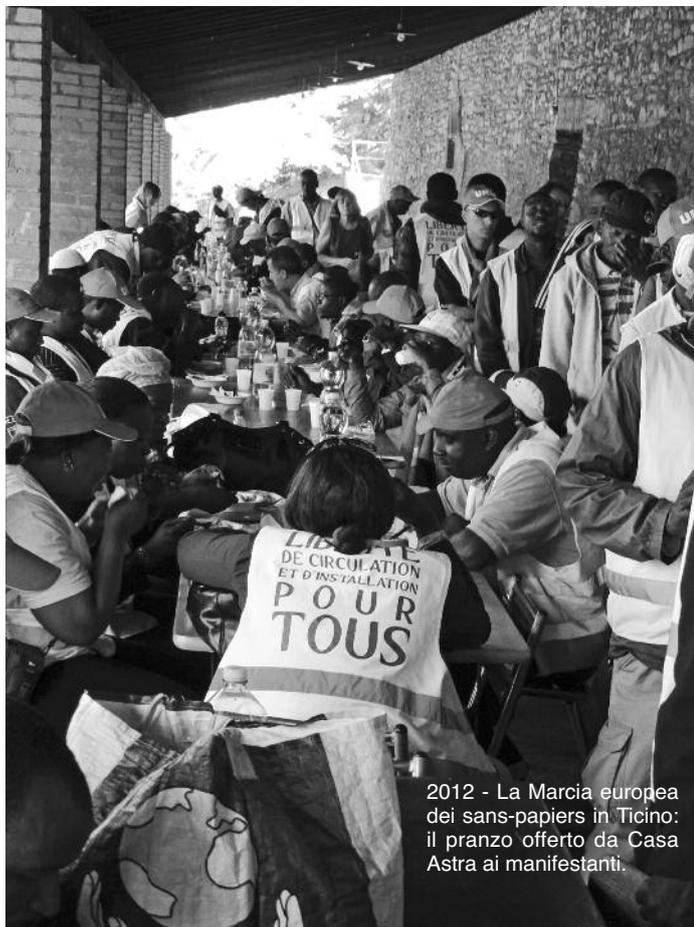
Comandante e romantico

Erwin Naef descriveva alla moglie i drammi che si svolgevano alla frontiera, e lo faceva in modo così dettagliato da poterli oggi verificare grazie alla documentazione sui rifugiati a nostra disposizione. Riferisce di 27 ebrei fermati dai suoi soldati il

l'occupazione dell'Italia del Nord da parte di truppe tedesche, la situazione degli ebrei era ulteriormente peggiorata – sulle sponde del Lago Maggiore si stavano perpetrando orribili massacri – e così molti tentavano di sfuggire alle persecuzioni riparando in Svizzera. La popolazione, che viveva vicino alla frontiera, è andata incontro a queste persone in cerca di aiuto con grande disponibilità, pronta ad accoglierle. Anche le guardie di confine del settore sud – diversamente dai soldati svizzero-tedeschi inviati a presidiare questa frontiera perché ritenuti più affidabili dei ticinesi – tennero un comportamento generoso.

La corrispondenza dei coniugi Naef, sposati dal 1940, si estende sull'arco di vent'anni ed è contenuta in tre classificatori. Sono lettere che il padre di famiglia ha scritto durante il servizio militare. In un colloquio avuto con i figli, essi hanno confermato l'impressione ricavata dalla lettura delle lettere: l'ufficiale era accettato dai suoi sottoposti perché da loro esigeva solo quello che lui era in grado di fare. Da una parte comandava una truppa addestrata al combattimento ravvicinato, dall'altra era un

romantico. Nel tempo libero si diletta a determinare i fiori delle Alpi e a leggere letteratura edificante, mentre gli ufficiali celibi andavano a divertirsi. Il loro papà, ricordano, ha ricevuto un'educazione cattolica che lo ha fortemente segnato, sviluppando una propensione per la dimensione sociale e una compassione umana coniugate a una spiccata fiducia nell'autorità. Un'aperta opposizione contro un ordine militare non era minimamente pensabile.



2012 - La Marcia europea dei sans-papiers in Ticino: il pranzo offerto da Casa Astra ai manifestanti.

22 e il 24 settembre 1943. Solo 17 hanno potuto rimanere in Svizzera. Sul destino delle 10 persone respinte non si sa nulla. Fanno parte di quei 12.500 civili in fuga che dal settembre 1943 al marzo 1944 si sono presentati alla frontiera e che sono stati respinti. Nello stesso periodo sono riusciti a entrare in Svizzera 12.000 civili.

Ciò accadeva nei boschi intorno al villaggio più meridionale della Svizzera, nel comune di Pedrate. Con

Aiutare o ubbidire

Confrontato con un dramma umano, Naef è assillato da un grave dilemma. A quale “autorità” deve ubbidire? Mettere in atto le istruzioni militari o seguire la sua sensibilità etica? Coscientemente o meno, lui cerca e trova una soluzione, anche con il sostegno delle altre persone coinvolte: nel caso di un gruppo di rifugiati fermati il 24 settembre, egli telefona al suo superiore a Chiasso. Naef non trova comprensione per la sua richiesta di accogliere queste persone e allora chiede di essere sostituito. A questo punto può chiamare un medico e chiedere il sostegno di Tullio Camponovo, il sindaco di Pedrinate che, nel giro di un quarto d’ora, è già in piazza in compagnia di quattro samaritane, un gruppo di giovani donne addestrate a fornire i primi aiuti ai fuggiaschi.

Il comune rifocilla i rifugiati esausti e li ospita per la notte. Arriva di nuovo l’ordine di respingere “in ogni caso” i rifugiati. Poi succede l’imprevedibile: il tenente maggiore si consiglia segretamente con una samaritana di 21 anni e, considerato che i rifugiati sono di origine olandese, le chiede di allertare la rappresentanza dei Paesi Bassi. Con l’aiuto del parroco, che dispone di un telefono, e di una giovane donna che telefona per lui, egli fa sì che il caso assuma una valenza politica, senza apparire personalmente. Per primo viene informato il consolato olandese, che si mette in contatto con Berna. “Un tira e molla fino alle due del mattino”, scrive Naef. Il giorno seguente arriva la decisione: tutti i rifugiati possono restare.

Mezzo secolo più tardi, del tutto imprevedibilmente, un olandese si presenta alla porta del sindaco di Pedrinate. Tullio Camponovo è ormai morto da tempo, ma la figlia abita ancora qui. L’uomo porge alla donna un mazzo di fiori e spiega di voler in tal modo esaudire un desiderio della madre, che lo aveva

messo al mondo nell’ospedale di Lugano pochi giorni dopo essere stata accolta a Pedrinate.

Opposizione come unica possibilità

Naef, che è originario di Rorschach, racconta nelle lettere di essersi fatto “numerosi” amici nel villaggio di confine e che in quell’autunno il sindaco gli ha regalato bei grappoli d’uva. Egli conclude la lettera, iniziata con la commovente descrizione dei fatti drammatici, da una parte con un’osservazione pratica - gli serve biancheria pulita -, dall’altra con una simbolica relazione meteorologica: “Dopo un breve temporale, improvvisamente riappare il sole.”



Casa Astra a Trasguardi a Lugano

La lettera del tenente maggiore alla moglie Alice, che è stata consegnata con altri documenti all’Archivio di storia contemporanea (Archiv für Zeitgeschichte) di Zurigo, è uno straordinario documento. Senza scopi reconditi Naef, che è esecutore di ordini ma anche una persona che sente il peso della responsabilità personale, descrive quello che gli sta capitando in quei giorni. Non è una presa di posizione sulla politica nei confronti dei rifugiati, ma uno

scritto che mostra come il dibattito oggi venga condotto in modo troppo limitato, se si concentra unicamente sul numero delle persone accolte o respinte.

Il documento mette chiaramente in luce che la politica ufficiale della Svizzera - ancora nell’autunno 1943 quando il massacro sistematico degli ebrei era ormai noto e già si profilava la sconfitta dei tedeschi - voleva con tutti i mezzi respingere i rifugiati ebrei.

Le persone in pericolo erano disperate, e solo quando gli Svizzeri preposti ad attuare la politica di respingimento erano mossi dalla compassione, potevano salvarsi. Il numero

dei rifugiati accolti non è dovuto a una politica magnanima. Lo dobbiamo anche al fatto che, in seno alla catena di comando e di lavoro nell’esercito, ci sono stati soldati e guardie di confine che non agivano come ci si aspettava da loro.

Sarebbe auspicabile che venissero alla luce altri documenti di questo tipo, per poter ampliare e approfondire le nostre conoscenze sulle modalità di funzionamento della catena di lavoro nella politica dei rifugiati, e per capire i margini di manovra degli uomini coinvolti.

Georg Kreis e Gregor Spuhler
(traduzione di Gabriella Soldini)

*Articolo pubblicato sulla NZZ il 31 ottobre 2014.

Su questa vicenda si veda il saggio di Gregor Spuhler, Georg Kreis, *Eine Woche im September. Die Rückweisung und Aufnahme jüdischer Flüchtlinge im Tessin 1943 durch Oberleutnant Erwin Naef*, (“*Traverse*”, fasc. 2/2014).

La traduzione in italiano con il titolo *Una settimana di settembre 1943. Il rifiuto e l’ammissione di rifugiati ebrei in Ticino del tenente Erwin Naef* sarà pubblicata sul prossimo fascicolo del “Bollettino Storico della Svizzera Italiana”.

Casa Astra: condividere e dialogare

Intervista a Donato Di Blasi, responsabile di Casa Astra, e a Roberto Ripa, presidente del Movimento dei Senza Voce.

1) Casa Astra, centro di prima accoglienza: da quando esiste? A chi apre le porte? Perché si chiama così?

L'associazione Movimento dei Senza Voce è stata creata nel 2001 da un gruppo di persone (provenienti da Attac Ticino, dal Molino, da alcuni membri del Partito socialista e dei Verdi, ma a titolo personale e da altre gruppi) per trovare alloggio e permessi di soggiorno ad alcune delle 150 persone, tutte provenienti dall'Ecuador, che soggiornavano in Ticino dormendo, anche d'inverno, spesso con bambini piccolissimi, in auto e furgoni attorno al Molino a Lugano.

Da quel momento l'associazione si è attivata, dapprima con una petizione consegnata al Cantone nel 2001 per chiedere la creazione di un centro di accoglienza.

Al di là di questa comunità non c'erano dati in Ticino sulle persone senza dimora o con alloggi precari o inadeguati (garage, auto, o appartamenti non conformi all'abitabilità). Abbiamo richiesto al Cantone una ricerca, presentata poi nel 2005 che metteva in evidenza la richiesta di 800 alloggi d'emergenza all'anno, ma si trattava della punta di un iceberg, quindi la situazione era ben più grave.

Nel frattempo, dopo una lunga ricerca, nel maggio 2004 avevamo aperto il *Centro di accoglienza CASA ASTRA*, in uno stabile che prima era una calzaturificio dallo stesso nome.

All'inizio davamo alloggio alle famiglie ecuadoriane che si trovavano per strada e poi abbiamo aperto le porte ad altre persone, di diversa provenienza, che si trovavano ad avere seri problemi di alloggio e, senza risorse, si rivolgevano a parrocchie, servizi pubblici, polizia o ospedali. Le prime persone provenienti dal nostro Paese erano ragazzi dimessi dall'OSC di Mendri-

sio, momentaneamente senza alloggio. Presto l'occupazione dei dodici letti della casa è stata costante e riguardava ragazzi dell'OSC, che vi soggiornavano qualche mese. La nostra presenza al centro non era continua, ma presto ci siamo resi conto che era invece indispensabile; casa Astra è aperta 365 giorni all'anno, ed eravamo in quattro, impiegati contemporaneamente in altre professioni.

Il Cantone ci ha in seguito riconosciuto come "struttura di pubblica utilità", ma abbiamo dovuto escludere gli Ecuadoriani perché senza permesso di soggiorno.

La presenza di persone ticinesi aumentava e anche la nostra collaborazione con i servizi sul territorio: tutori, servizi sociali, ospedali.

2) Zygmunt Bauman parla della necessità, per ogni cittadino, di imparare ad esercitare "l'arte di vivere pacificamente e felicemente con le differenze e trarne vantaggio dalla varietà di stimoli e opportunità" (Fiducia e paura nella città, Mondadori, p.33) grazie anche a spazi pubblici aperti, ospitali e condivisi; qual è la filosofia di Casa Astra?

Fin dall'inizio il nostro pensiero era di offrire un alloggio e non solo, a chiunque ne avesse necessità o si trovasse senza un posto dove stare. Si trattava senz'altro di offrire un accompagnamento alla soluzione di problemi, di creare agganci ai servizi sul territorio. Casa Astra non ha mai voluto essere un dormitorio, ma un luogo aperto e di condivisione, dove vivere una diversa dimensione rispetto a quella che ha portato delle persone in situazioni difficili e isolamento.

Non c'è un tempo di permanenza fisso, ogni persona ha le sue peculiarità; c'è chi si ferma una o due settimane, una persona anziana e malata è restata con noi per tre anni, anche se si tratta di una eccezione. Ogni persona è accolta nella sua specificità, senza esclusioni: tutte le persone sono uscite con una soluzione alternativa o una

possibilità concreta di recuperare la propria autonomia.

3) In pratica come si entra a Casa Astra?

Ci si può presentare direttamente e chiedere, negli ultimi tre anni abbiamo dovuto rifiutare ben duecento richieste per mancanza di posti. Ci sono persone che arrivano dall'Italia o da altre parti d'Europa, dove non trovano possibilità per sopravvivere decentemente, quindi decidono di partire, magari entrando in Svizzera come luogo di passaggio. Ci sono giovani ragazzi che girano l'Europa da soli alla ricerca di fortuna, senza una famiglia presente, ognuno cerca una soluzione per sé, disposti a tutto per mandare qualche soldo a casa. Le persone fungono da passa parola, oggi la Croce Rossa, gli Ospedali e altre istituzioni ci danno le segnalazioni, divulgano il nostro indirizzo.

4) Perché queste persone si trovano in una situazione difficile e non beneficiano di altri aiuti neppure in un paese come la Svizzera?

I cittadini svizzeri hanno aiuti, ma i collocamenti di emergenza avvengono in pensioni o hotel, sono delle stanze, dove le persone sono da sole.

Qui invece c'è una comunità, una micro società. Per quanto riguarda gli stranieri di passaggio, in altri cantoni della Svizzera ci sono degli aiuti, in Ticino no: esiste un numero di picchetto per l'emergenza, ma in orari d'ufficio e passando attraverso la polizia. Se vieni da un altro paese, non vuoi passare in polizia, per non farti rimpatriare.

Alcune istituzioni in Ticino pensano che offrire accoglienza significhi senz'altro fare da richiamo ai disperati d'Europa e si adotta l'atteggiamento vessatorio di non informare per niente, ma ciò non risolve nulla. La nostra esperienza ci dice invece che se il lavoro non c'è davvero neanche da noi, è importante fornire corrette informazioni e a volte le persone con delle attese, optano per un cambiamento dei loro pro-

getti, non si fermano in Svizzera, possono decidere diversamente, ripartono con migliori informazioni su altre opportunità possibili.

L'esclusione però riguarda anche molti ticinesi: se perdi il lavoro sei percepito come un peso, sei considerato un malato sulle spalle della società. Se stai molto male non sei in grado di cercare aiuto, lo stato cerca forse di includerti, anche se di fatto sei già stato escluso dalla società. La nostra è una società basata sul lavoro... lavoro che per tutti non c'è! Con l'automazione si ammazza il contatto sociale, abbiamo creato servizi importanti che poi pian piano spariscono, non si assume più nessuno.

Quindi che diritti diamo a chi il lavoro non lo trova?

5) Quali servizi, dunque, offre precisamente Casa Astra?

Per chi non ha diritti diamo gli aiuti immediati, per altre persone residenti invece non ci sostituiamo certo ai servizi esistenti, ma creiamo dei contatti.

Chi arriva da noi spesso ha perso

completamente la fiducia in se stesso, negli amici, nella famiglia, nelle istituzioni e quindi occorre far ritrovare fiducia in qualcuno, è necessario creare nuovi contatti umani per essere aiutati. Conosciamo persone che una volta usciti da casa Astra, si rivolgono ancora a noi per la Cassa malati, per molte altre informazioni; non riescono ad andare da soli ai vari sportelli. In questa società bisogna essere produttivi, e sovente chi lavora agli sportelli, pur con tutta disponibilità e l'umanità, ha poco tempo a disposizione, quindi risponde alle domande effettive di chi ha bisogno, non sa intravedere le richieste soggiacenti; d'altra parte molta gente non capisce il linguaggio della burocrazia, piuttosto lo subisce.

6) Quante persone lavorano per casa Astra? Ci sono collaboratori per periodi più brevi?

Attualmente siamo cinque persone che lavorano tutto l'anno a titolo parziale e non, abbiamo dei ragazzi che fanno servizio civile (la struttura

è stata riconosciuta dalla Confederazione), qualche studente di lavoro sociale (al secondo anno alla Supsi) che fa volontariato, e poi persone che ci sono vicine e sostengono il nostro progetto in svariate attività e occasioni.

7) Da dove arrivano i fondi per coprire i costi? Chi sostiene Casa Astra? Come partecipano gli ospiti?

Una parte di introiti vengono direttamente dal lavoro di chi abita a Casa Astra: offriamo un servizio di catering, siamo presenti in mercati e bancarelle, prepariamo pranzi e cene durante particolari manifestazioni.

Riceviamo aiuti da Swisslos, dalla disoccupazione e l'assistenza sociale di alcuni ospiti che possono così pagare una retta giornaliera minima, poi ci sono le donazioni.

Inoltre ci sono ospiti che lavorano e contribuiscono a finanziare le attività della Casa.

8) Con l'azione un mattone per Casa Astra, iniziata nel 2011,



Insieme: per scoprire come funziona

intervista

avete raccolto dei fondi per l'acquisto e l'ampliamento dell'edificio che abiterete prossimamente a Mendrisio. Quali nuovi progetti sono in corso?

Abbiamo raccolto dei fondi che ci hanno permesso di accedere all'ipoteca per l'acquisto della nuova sede, si tratta di una palazzina che prima ospitava l'Osteria del Ponte, situata tra Mendrisio e Genestrerio. Avremo così la possibilità di aumentare il numero di posti letto fino a ventiquattro e di usufruire di spazi importanti, finora mancanti, come un giardino, una serra, un frutteto staccato (regalato da privati), un orto in usufrutto a Riva San Vitale. Presto sarà possibile organizzare attività, peraltro già iniziate quest'estate, e creare nuove opportunità di lavoro.

Stiamo immaginando parecchi progetti come l'apertura di un ristorante al pianterreno dell'edificio, per offrire un servizio di ristorazione in questa zona di grande passaggio, nella Campagna Adorna. Prevediamo di offrire ristorazione al mattino e per i pasti a mezzogiorno, magari anche alla sera per eventi particolari. Pensiamo di iniziare l'attività già nei prossimi mesi, una volta effettuati i necessari lavori per ottenere l'abitabilità (con il cambio di proprietà infatti entrano in vigore nuove norme antincendio, per i servizi igienici e l'ampliamento della fossa settica). La scorsa estate abbiamo iniziato un'attività nell'orto sinergico, alla cui creazione e manutenzione hanno contribuito i nostri ospiti. La Confederazione, con l'Ufficio che si occupa

pa dello sviluppo sostenibile, ha accordato il riconoscimento come luogo di reinserimento professionale e cura del territorio, promuovendo un finanziamento per l'organizzazione del progetto. In seguito cercheremo di avere una persona che si occupi dei prodotti per la mensa, il ristorante e per la vendita, provenienti da questi orti biologici. Disponiamo finora di una parte di fondi per i lavori urgenti, ma dovremo cercare altri per completare i lavori per i progetti da realizzare.

9) Nella società attuale siamo portati a dar valore al benessere, al successo, all'estetica, alla giovinezza. Produciamo esclusioni e consideriamo le persone in difficoltà dei "diversi", in parte responsabili dei loro problemi. Rappresentano un fastidio che però in qualche modo dobbiamo aiutare per non mostrare pregiudizi. Come vi ponete di fronte a queste ambivalenze?

Abbiamo creato una società in cui il valore di una persona è dettato dalla sua capacità di produrre e di consumare; uscire da queste rappresentazioni equivale ad entrare in una zona grigia in cui non è difficile sentire il giudizio e l'esclusione. Con la nostra esperienza a Casa Astra, verifichiamo ogni giorno che le vere risorse personali sono altre, ma la società non è ancora capace di riconoscerle e avvantaggiarsene.

10) Le rappresentazioni correnti verso la povertà non sono forse costruzioni sociali che possono,

se rese esplicite, farci riflettere sul Noi, sulle nostre responsabilità e contraddizioni?

Il primo passo verso una riconquista della fiducia in se stessi, passa attraverso l'ascolto e il riconoscimento della persona per quella che è; se hai un ospite disperato e sfiduciato, gli offri del tempo per ascoltarlo, lo riconosci come persona con la sua umanità anche nelle avversità, che potrebbero riguardare un giorno tutti noi.

Sono arrivate a Casa Astra anche persone laureate, che avevano buone opportunità e una famiglia, ma per le avversità della vita hanno perso tutto ritrovandosi sole e senza mezzi. Con l'aiuto e la solidarietà si ricrea un rapporto di fiducia che porta a risultati sorprendenti. Siamo divenuti consapevoli che l'indignazione da salotto non produce niente, bisogna attivarsi e agire insieme alle persone. In questo momento tutti partecipiamo attivamente alla nuova sistemazione a Mendrisio e alle nuove opportunità che si apriranno.

Intervista raccolta da Graziella Corti

Casa Astra,
centro di prima accoglienza
Via Rinaldi 2
6950 Mendrisio
091/647 46 47 e 077/448 85 72
Donazioni per il centro
ASSOCIAZIONE MOVIMENTO DEI
SENZA VOCE, Casa Astra
6900 Lugano
ccp. 65-238676-0

I sogni di una trota della Breggia

Molte sono le classi scolastiche e molte sono pure i gruppi famigliari che, approfittando di una bella giornata, visitano il parco delle gole della Breggia. Nel coloratissimo libro di Orlando Casellini, questo paesaggio sempre ricco di spunti per le attività di studio d'ambiente durante l'intero arco dell'obbligo scolastico, è descritto con gli occhi e con le sensazioni di una trota, uno

dei pesci più pregiati della fauna che popola le nostre acque: una prospettiva certamente non troppo abituale, ma senz'altro non priva di un certo fascino! La protagonista percorrerà parecchi tratti lungo il corso del fiume e, arrivata nel lago davanti alle case di Cernobbio, potrà raccontare alle compagne che hanno seguito altri itinerari, la bellezza della Breggia e del suo parco.

I disegni che costituiscono di certo un supporto indispensabile al testo e valorizzano con la loro efficacia questa pubblicazione, sono stati realizzati durante le ore di educazione visiva da parte di allievi della scuola elementare e della scuola media di Chiasso.

Francesco Giudici

Amici dell'Atelier Calcografico

I 30 anni dell'Associazione

Nel 1983, dopo una collaborazione di una decina d'anni con l'Atelier de taille-douce et de lithographie di St-Prex, Gianstefano Galli apre il proprio atelier a Colla. È in quest'epoca che Manlio Monti inizia a frequentarlo per la stampa delle sue matrici e da questo incontro nasce l'idea di creare in Ticino un'associazione di amatori dell'incisione. Il 14 settembre 1984, durante una serata tra amici a Locarno questo progetto prende corpo e sarà denominato "Associazione Amici dell'Atelier di Colla (AAAC)". Viene in quell'occasione redatto un testo dove si sottolinea la necessità di rendere giustizia all'arte dell'incisione piuttosto sottovalutata nella nostra regione. Lo statuto dell'AAAC viene presentato in seguito ad un gruppo più numeroso di amici e conoscenti interessati a questa "avventura". Gli scopi della nuova società vi sono precisati:

- far conoscere l'arte calcografica,
- dare la possibilità ad ogni associato, tramite la quota sociale, di costituire una collezione di stampe ad un prezzo accessibile; la quota dà infatti diritto a tre stampe originali all'anno,
- creare una biblioteca con una documentazione riguardante l'arte dell'incisione e i cui fondi vengono costantemente arricchiti con volumi di carattere storico, tecnico, cataloghi ragionati e edizioni originali.

Sin dall'inizio l'AAAC ha scelte che non seguono le mode legate al mercato dell'arte.

Vengono chiamati incisori che non sono necessariamente i "peintres-graveurs" alla moda preferendo sempre più le stampe in bianco e nero piuttosto che quelle a colori.

Il formato dei fogli, espressamente fabbricati a mano e con la filigrana del logo dell'Associazione, è l' "in-quarto Jésus" (cm 38 x 28), formato relativamente piccolo e particolarmente adatto alla conservazione in scatole come pure per essere incorniciato. Si decide di non giustificare le incisioni che portano unicamente il numero di edizione. Le lastre, che di regola restano di proprietà dell'Associazione, non sono biffate. Il numero massimo degli associati è fissato a 70 membri.

Nel marzo 1985 ha inizio l'attività "ufficiale" dell'AAAC: la prima incisione pubblicata è dell'artista Albert Flocon venuto espressamente da Parigi per la presentazione.

Al termine di quel primo anno l'Associazione conta già 53 membri; saranno 70 dal 1987, alcuni dei quali non residenti in Ticino. Fino al settembre 1988 la presentazione delle stampe viene fatta in forma privata con l'artista che passa una serata con gli associati. In seguito l'AAAC ha la possibilità di avere a disposizione gli spazi del "Porticato"

della Biblioteca Salita dei Frati a Lugano dove, oltre alla presentazione della nuova stampa e dell'artista, viene allestita per l'occasione un'esposizione di sue incisioni. Altre attività seguiranno: serate d'informazione sulla storia e sulle tecniche della stampa d'arte, visite ad esposizioni o atelier, come pure l'edizione di libri per bibliofili.

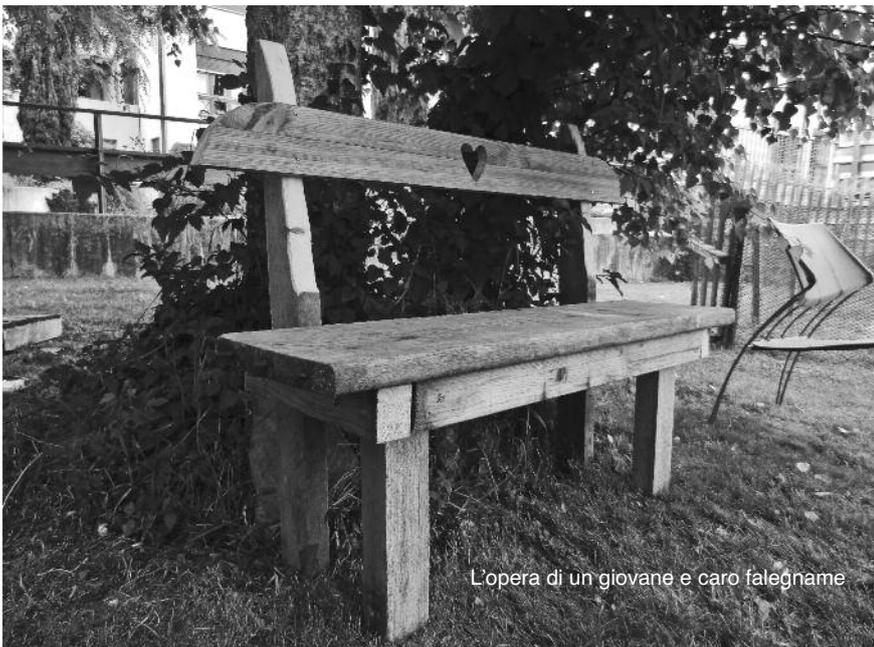
Nel 1993 Galli si trasferisce col suo atelier a Novazzano e il nome della società cambia in "Associazione Amici dell'Atelier Calcografico".

Nel 1999 prende vita un concorso per giovani incisori di meno di trent'anni; questo premio, a partire dal 2002, diventa triennale. Nel 2004, per sottolineare i primi 20 anni di vita, l'Assemblea decide di fare dono della serie completa delle incisioni pubblicate all'Archivio del Canton Ticino e al Cabinet des Estampes de la Bibliothèque Nationale di Parigi, donazione che verrà estesa nel 2011 al Museo federale Vincenzo Vela di Ligornetto. Sempre in occasione del ventesimo di attività viene pubblicato il catalogo delle 62 stampe edite sino allora con note biografiche riguardanti gli artisti invitati e le schede tecniche delle varie incisioni. Nel 2006 l'AAAC decide di sostenere un gruppo molto attivo di giovani artisti incisori ticinesi, l'"Uovo del Gallo". Per gli anni futuri, sempre portando avanti i programmi sviluppati sin qui, l'AAAC prevede di rendere internazionale il concorso per giovani incisori e pubblicare altri libri, in edizione limitata, con stampe originali.

Quest'anno, in occasione del 30° di attività, l'AAAC sarà ospite del Max Museo di Chiasso dove, nello Spazio Officina dal 13 marzo al 19 aprile 2015, verranno esposte tutte le incisioni sin qui pubblicate oltre ad una scelta delle matrici e altro materiale d'archivio.

Per far comprendere appieno le fasi dell'esecuzione delle stampe calcografiche a un vasto pubblico, scuole comprese, in mostra ci sarà un "angolo atelier" con un torchio animato dagli artisti dell'"Uovo del Gallo" guidati dallo stampatore Gianstefano Galli.

Associazione Amici dell'Atelier Calcografico



L'opera di un giovane e caro falegname

Seconde e secundos: secondi a nessuno

Il programma di geografia di seconda media contempla la scoperta della Svizzera e l'affinamento di alcuni strumenti per meglio comprendere la nostra realtà cantonale e federale. Con la IIB e la IIC abbiamo visionato alcuni manifesti riguardanti la Svizzera e la sua natura, le infrastrutture turistiche, le città e la ferrovia che le collega. Una serie di cartelloni che dall'inizio del Novecento invitano i turisti a scoprire le amenità elvetiche, sia urbane che rurali, ma anche manifesti di denuncia del nostro paradiso fiscale e da ultimo la squadra di calcio rossocrociata, vetrina di una Svizzera piccola ma caparbia, che ci ha così ben rappresentati ai recenti mondiali di calcio. Approfondendo il tema caldo dei calciatori abbiamo scoperto dei parallelismi molto interessanti con gli allievi stessi.

Lo scorso giugno in Brasile si sono svolti i mondiali di calcio, a cui la Svizzera ha partecipato insieme ad altre 32 squadre. Abbiamo scoperto che fra tutte la nazionale svizzera ha il maggior numero di giocatori di origine straniera: addirittura sono 15 su 23. Quindi rappresentano ben il 65% della squadra. La maggior parte degli atleti è nata in Svizzera e naturalmente possiede il passaporto elvetico per poter giocare con i colori della nazionale. Alcuni giocatori sono nati all'estero come ad esempio Xherdan Shaqiri nato in Kosovo, la star della nazionale svizzera, ma cresciuto qui.

Abbiamo letto un articolo di giornale su questa tematica in cui l'autore afferma che, a differenza dell'hockey e dello sci, giocare a calcio costa molto meno. Per questo gli stranieri che arrivano in Svizzera preferiscono questo sport, che aiuta ad integrarsi e ad essere considerati per le proprie qualità sportive e non per il colore della pelle.

Un ulteriore approfondimento ha spostato l'attenzione dalla nazionale calcistica all'aula scolastica. Se più della metà dei calciatori sono di origine straniera, di seconda generazione, i cosiddetti "secundos", figli di uno o entrambi genitori stranieri, possiamo fare un paragone anche tra le mura delle nostre aule scola-

stiche di Balerna?

Nella nostra classe di IIC ben 17 allievi su 18 hanno origini straniere. Quindi il 94% della classe. Mentre in IIB la percentuale risulta dell'84%. Bisogna sottolineare che la maggior parte degli allievi ha origini europee: soprattutto dalla vicina Italia, dall'Austria, dalla Spagna, Portogallo, Croazia, Lettonia, Germania e Francia. Veniamo quindi da tanti continenti diversi, soprattutto dall'Europa, ma anche dall'Asia e dall'America. Eccovi un elenco delle altre nazionalità: Indonesia, India, Ucraina, Santo Domingo, Sri Lanka, Thailandia, Russia, Stati Uniti.

A parte qualche compagno dalla pelle più scura, non ci si accorge che proveniamo da così tanti Paesi diversi; anche noi ci siamo stupiti sentendo raccontare la provenienza dei nostri compagni.

Kamila e Giulia

Aspetti positivi e negativi dell'essere di origine svizzera

In Svizzera ci sono molti stranieri, o di origine straniera. Essere stranieri ha aspetti sia positivi che negativi; ora ve ne elenchiamo alcuni:

L'aspetto linguistico è molto importante per gli immigrati. Infatti tanti sanno una lingua in più, diversa dall'italiano: arabo, inglese, francese, russo, tedesco, portoghese, ecc. Questo può essere utile per imparare una nuova lingua dato che si è già abituati a sentire pronunce diverse. Io, Priya di 2B, per esempio a casa parlo arabo con mio padre e infatti me la cavo sia con il francese che con il tedesco. Può essere anche una cosa negativa per alcuni immigrati, perché potrebbero non riuscire a farsi capire. Per chi è nato qui non è un problema, infatti noi siamo della seconda generazione; ma chi è arrivato da lontano ha fatto molta fatica ad imparare l'italiano. Ad esempio mio nonno era svizzero tedesco e mischiava le parole tra la sua lingua, il francese e l'italiano; in pratica ha inventato una lingua tutta sua e facevamo fatica a capirlo. Gli zii di Martina parlano in siciliano e non in italiano. Una nostra compagna di classe che è napoletana ha un accento diverso da noi e a volte

aggiunge doppie di troppo nei testi. Per qualcuno venuto da un'altra nazione, il clima elvetico può essere un problema. Ad esempio mia madre che viene dalla Sicilia ha sofferto molto il freddo perché dove abitava lei fa molto caldo, ma adesso si è abituata.

Priya e Martina

Tutti concordano che una cosa negativa è che a volte si viene presi in giro per il colore della pelle.

Kamila e Giulia

Io sono straniero: ucraino da parte materna e italiano da parte paterna. L'Ucraina si trova a ovest della Russia ed è una nazione molto ricca di petrolio e altre materie prime, anche se il paesaggio non lo dimostra: le case sono fatte con il cemento grezzo e i tetti in tegole messe un po' a caso, questo perché le case si fanno a mano senza gru. Nelle strade, di automobili quasi non se ne trovano, tranne gli autobus. Specialmente la cittadina in cui è vissuta mia mamma si presenta molto più povera rispetto a quelle della Svizzera. Io mi sento orgoglioso di sapere il russo perché si dice che diventerà la nuova lingua del futuro, come l'inglese oggi.

Johnan

Io sono italo-svizzero: svizzero da parte del papà, e dalla parte della mamma italiano. Io mi sento però più svizzero perché vivo fin da quando sono nato in Svizzera. Della Svizzera apprezzo il verde delle montagne ma allo stesso tempo le strade con le loro automobili.

Ivo

Nel sud Italia ci sono cose che voi non immaginate. C'è molto verde e il sole che spacca veramente i sassi, solo che per andare giù nel nostro paese ci mettiamo un po'... un bel po'!! Purtroppo non possiamo ritornarci spesso. Le prelibatezze sono molte tra cui il "babbà" con la panna, con la nutella o intinto nel rum. Ci sono troppe cose buone ma una le supera tutte: la "pizza cui cicoli" (nell'impasto della pizza si mettono dei cubetti di grasso del

maiale). La cosa che ci manca di più è vedere il sole tramontare sul mare!! Ci manca il profumo del caffè alla mattina e le feste in paese. Si può dire che là si vive con quello che si ha!! Però da quando ci siamo trasferite abbiamo imparato ad accettare le nuove usanze e abitudini facendo attenzione a non dimenticare le nostre usanze e tradizioni!!!!

Eleonora e Giorgia

Ecco alcune informazioni sulla popolazione¹ della Svizzera. Attualmente sul suolo elvetico vivono circa 8 milioni di persone (il doppio rispetto al 1900). A partire dagli anni 1970, il numero di nascite è drasticamente diminuito, passando in media da 2,5 bambini per donna a 1,4 nel 2000. Evidentemente la popolazione sta invecchiando e i giovani di età inferiore ai 20 anni sono passati dal 41% nel 1900 al 21% di oggi. Mentre le persone con più di 65 anni sono triplicate (dal 6% al 17%). Per quanto riguarda le immigrazioni, 1,8 milioni di persone sono straniere, ossia il 23% della

popolazione. Si tratta di una delle proporzioni più elevate d'Europa. Comunque il confronto con il resto dei Paesi europei è difficile perché le varie nazioni hanno diverse politiche di naturalizzazione. Ad esempio in Svizzera solo 4 stranieri su 100 ottengono la cittadinanza elvetica ogni anno, mentre in Paesi simili al nostro, come l'Austria, questa percentuale aumenta di molto. Se pochi stranieri ottengono il passaporto svizzero, automaticamente in Svizzera vivono molti più stranieri che altrove. Altro dato significativo, quasi tutti gli stranieri (85%) sono di origine europea: italiani, tedeschi, francesi e spagnoli. Quindi la percezione dello straniero è minima, come si è dimostrato nelle IIB/C. Ancora un dato interessante: gli abitanti della Svizzera fanno pochi figli, troppo pochi per mantenere una popolazione pensionata sempre più numerosa. Tuttavia quasi la metà dei bimbi che nascono hanno una mamma di origine straniera. Quindi sono le giovani famiglie immigrate che contribuiscono a diminuire l'età media della popolazione.

La IIB ha riflettuto sui diritti e i doveri di chi possiede un passaporto elvetico

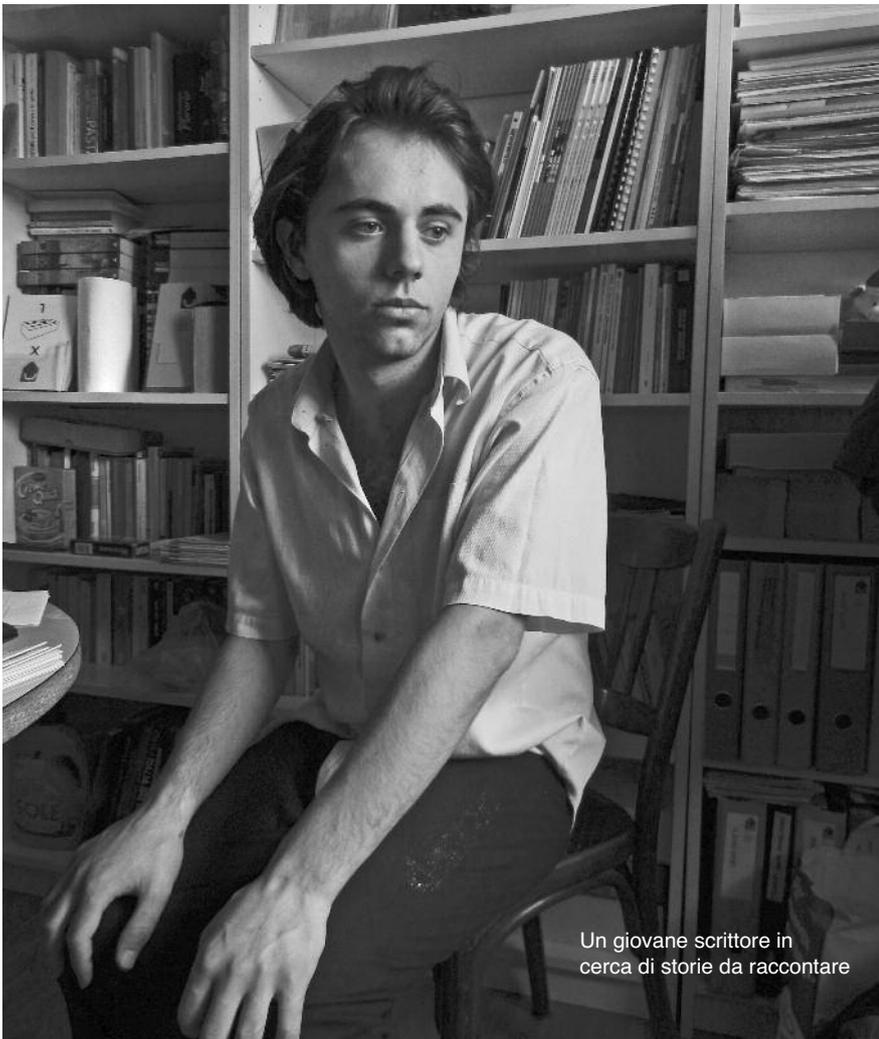
- Ogni cittadino ha il diritto di frequentare i luoghi pubblici senza essere discriminato, ma deve pagare le tasse e con quei soldi la nazione ci offre dei servizi (costruzione di strade, smaltimento dei rifiuti, corpo di polizia ...).
- Abbiamo il diritto di spostarci all'interno del suolo elvetico o di emigrare, ma il dovere di rispettare le leggi per garantire il buon funzionamento della società.
- Guadagnare abbastanza per una vita dignitosa e l'obbligo di andare a scuola fino a 15 anni per saper leggere, scrivere, pensare e scegliere il proprio futuro.
- Il diritto di sposarsi con chi si vuole, di praticare la propria religione, di vivere le proprie usanze, ma anche il dovere di prestare servizio militare per difendere la popolazione e il territorio.

Con la IIC ci siamo detti che se lo Svizzero è colui che possiede il passaporto rossocrociato, oltre alla cittadinanza può avere tante caratteristiche in più:

- gli piace mangiare piccante, il curry, il kebab, la pasta, il pollo arrosto, il coniglio, la pizza, la polenta o l'hamburger.
- si veste alla moda con i jeans, la giacca e la cravatta, i pantaloncini corti, le All Star, la maglietta, la felpa, gli slip o i boxer.
- gioca a calcio, a cricket, a tennis, scia o nuota.
- parla italiano, francese, tedesco, romancio, russo, inglese, tamil.
- può essere maleducato, può rubare, oppure essere onesto e gentile.
- costruisce plastici per il treno elettrico, va a pesca, disegna, si diverte con il monopattino, raccoglie castagne, suona la chitarra, medita, ascolta musica, cerca funghi, va a messa.

LO SVIZZERO, LO SVIZZERO DI ORIGINE STRANIERA E GLI STRANIERI COSTRUISCONO UNA NAZIONE MOLTO VARIATA.

A cura della IIB e della IIC della Scuola media di Balerna



Un giovane scrittore in cerca di storie da raccontare

¹ J.CHETELAT – P.DESSEMONTET – MIX&REMIX, *Géographie de la Suisse*, Loisirs et Pédagogie, Le Mont-sur-Lausanne, 2010.

SCUOLA

Scuola: appunti a brutta copia

I gesti sono ormai diventati cronaca con i contorni poco precisi che questa traduzione comporta.

Il quaderno può essere consegnato o volare scaraventato sul banco, stracciato o commentato, letto o usato per percuotere. Le corde o i fili di lana, il bambino che cade dalla sedia con una pedata, il docente che perde le staffe assumono il colore delle cronache da svendere. Le reazioni sono diverse: ansia, denuncia di inadempienze, polemica politica, schieramenti pro o contro, scoraggiamenti, accuse reciproche, sentenze.

Di fronte a tutto questo sento il bisogno di immaginazione, di storie che ci facciano uscire dalla cronaca, di silenzio che permette di lasciar maturare la possibilità di capire, capirsi e lavorare insieme (fantasticare insieme) per far crescere la qualità della scuola, anche per suggerire spunti per muoverci nelle situazioni difficili.

Cerco nomi che possano aprire alla riflessione piuttosto che chiuderci nella prigionia della polemica. Mi piace la parola “trasformazione” come possibilità di uscire dallo schema, dalla liturgia della ripetizione, ognuno col suo verbo, arroccato in difesa.

l'attenzione, la curiosità, la cura

Considero valore l'attenzione, la delicatezza come dimensione pedagogica, la capacità di percepire le vibrazioni minime, le parole sfocate, le voci deboli. Dare risalto alle sensazioni dei bambini, prendere sul serio le loro preoccupazioni, le lacrime, aprire spazi di parola per i loro racconti, i nomi che portano, le lingue che parlano sono tutti segni di attenzione che stanno dentro lo stupore come attitudine pedagogica. Questa attenzione riguarda tutti gli adulti, genitori e insegnanti in particolare.

Su questo punto dovremmo intendere tra noi e stringere un patto educativo per coltivare questa arte anche quando diventa difficile, anzi soprattutto in questi momenti.

il patto

Se penso a questa parola mi viene in mente quello che Danilo Dolci propugnava come stile nelle relazioni umane. Questo coraggioso pedagogista, sociologo, educatore, poeta affermava anche nella sua pratica quotidiana la necessità di favorire relazioni biunivoche. Se ci si vuole avvicinare alla possibilità di costruire conoscenza occorre integrare i diversi punti di vista, le narrazioni, le sensibilità multiple e non affermare perentoriamente la propria “verità”.

Potremmo osare la parola umiltà: penso che sia interessante metterla in campo quando si tratta di relazioni tra adulti che condividono l'educazione dei bambini a titoli diversi, con aspettative e sogni necessariamente diversi.

Ci può servire questa riflessione di Daniele Novara sulla necessità di esplicitare reciprocamente i sogni che riserviamo al bambino e integrare la diversità di approccio in un processo di coesione conflittuale che si traduce nel patto formativo tra adulti.

“Il percorso verso una coesione conflittuale tra adulti (genitori, insegnanti e non solo) passa attraverso il riconoscimento e l'esplicitazione che si hanno sogni futuri diversi per i bambini, i ragazzi e i giovani di cui si ha la responsabilità educativa e che questi futuri diventeranno possibili se non si eliminano a vicenda, ma si mantengono reciprocamente nella giusta tensione (sostenibilità conflittuale)” (Daniele Novara)

L'umiltà dunque va intesa qui come qualità che predispone all'ascolto, evita la fretta del giudizio sommario, trasforma l'obiezione in ipotesi di lavoro piuttosto che in sensazione di torto subito o accusa. Le parole che esprimono preoccupazione possono essere anche goffe, imprecise, aguzze, ma troppo spesso le buttiamo via perdendo l'occasione di trasformarle in spunti di lavoro, in interrogativi fertili.

l'imbarazzo

Oltre tutto abbiamo un dovere,

come adulti, di non mettere il bambino in imbarazzo e di evitargli la grave responsabilità di doversi pronunciare per gli uni contro gli altri. I bambini hanno il diritto di sentirsi a loro agio e integrare due mondi affettivi così pregnanti come la famiglia e la scuola.

C'era una bambina di cui mi occupavo tanti anni fa, che abitava ad un centinaio di metri da scuola eppure aveva la sensazione che la casa fosse molto lontana dalla scuola, aveva nostalgia di casa a scuola. Credo che sia grazie a lei che ho cominciato a lavorare con alcune/i docenti a progetti centrati sulla possibilità di portare a scuola le parole di casa, i racconti, di dare abitabilità alla storia del bambino come elemento costitutivo della formazione e della crescita del gruppo classe.

Se non scorre buon sangue tra gli adulti sono i bambini che ci vanno di mezzo, presi da un conflitto di lealtà che rischia di intaccare la fiducia verso persone di riferimento così importanti per loro.

la corda tesa

Torno al quaderno sulla testa, al gesto forte, l'urlo, la pedata, la parola offensiva, il misconoscimento o lo storpiamento del nome, la derisione, la squalifica: sono atteggiamenti che stanno nella relazione univoca, violenta e mettono in discussione la nostra credibilità di adulti nei confronti dei bambini. Nessuno è garantito di fronte all'errore, genitori e docenti e tutti gli altri adulti che per un motivo o l'altro hanno a che fare con i bambini.

Qui stiamo in equilibrio su una corda tesa, guardinghi, prossimi ad una possibile caduta.

la stanchezza, la sosta

C'è una necessità che dovremmo cogliere in questi momenti: quella di prendere spunto dalla stanchezza per riorientare lo sguardo su di noi e sui bambini. Se si arriva al punto di urlare, insultare dobbiamo fare spazio alle domande, se non vogliamo

sprecare tutto. Un urlo deve risuonare dentro di noi in modo tale da portarci a pensare cosa ci illude nel regolare un comportamento con la prevaricazione. Intendiamoci, ci sono anche urla da lasciar uscire come perimetri che definiscono i limiti entro cui i bambini possono muoversi sentendosi al sicuro nella loro libertà. Ma queste urla di solito non pongono problemi. Sono gli scatti d'ira, i gesti punitivi, le umiliazioni che suscitano disorientamento tra noi adulti.

Se siamo capaci di aiutarci tra noi adulti, genitori e docenti, a capire la qualità dei nostri gesti allora questi assumeranno i contorni delle domande che è legittimo farsi tutti, un momento o l'altro, desiderosi di chiarezza di fronte ai comportamenti dei bambini che ci mettono in discussione profonda.

Altrimenti il gesto ci sfugge, assume le dimensioni del fatto di cronaca da vendere e semina rancori e incomprensioni che sono difficilmente trasformabili.

i confini e gli sconfinamenti

Spesso si sconfinano gli uni nei territori degli altri attraversando la soglia di scuola senza percepirne la consistenza: il movimento si constata nelle due direzioni, esterno-interno e viceversa. Giudizi sull'operato dei docenti, rispettivamente dei genitori, girano nell'aria e si contrappongono alla reale conoscenza reciproca. L'invito è quello di considerare la

soglia, la porta come luogo fortemente simbolico dove avviene un passaggio, anche un'affermazione implicita della fiducia reciproca tra adulti. Ci sono un dentro ed un fuori che possono interagire nella misura in cui a ognuno vengono riconosciute e restituite le competenze specifiche. Occorre in tutti noi uno sforzo per conoscere l'altro invece di costruirlo.

“La differenza tra “conoscere l'altro” e “costruire l'altro” diventa centrale ogni volta che ci avviciniamo a chi è diverso da noi con l'obiettivo di comprenderlo e aiutarlo. “Conoscere l'altro” significa che pensiamo che l'altro abbia effettivamente alcune caratteristiche sue proprie che noi non faremmo che scoprire. “Costruire l'altro” significa che quelle caratteristiche non appartengono a chi abbiamo davanti, ma dipendono dal modo con cui noi li guardiamo. Saremmo cioè noi ad attribuirgli quelle caratteristiche, costruendo una sua immagine che finisce per diventare la realtà”. (Davide Zoletto)

c'era una volta

Termino provvisoriamente il mio scritto con una rituale apertura con cui si usa iniziare a raccontare. Penso a queste parole perché apro alla possibilità di narrare anche la scuola, uscendo dalla stretta attualità. Abbiamo bisogno di sorprenderci a descrivere la scuola a partire da un registro immaginativo

che può suggerirci altri modi di vedere, pensare, sognare la nostra scuola.

E poi abbiamo bisogno di racconti di un altrove che si trova qui, tra i banchi di scuola, di spunti, disegni, canti inventati dai bambini. Nei miei quarant'anni a scuola come logopedista vi posso garantire di averne sentiti parecchi e molto sorprendenti. E mi sento anche di dire che ho incontrato molte colleghe e colleghi e genitori che sanno stupirsi di fronte alle parole dei bambini.

Le storie ci liberano dalla prigionia della formula chiusa, ci permettono di respirare e coltivare sguardi inattesi anche tra di noi.

Volevo dire che tra le storie e il pane non c'è poi tanta differenza; anche le storie vanno impastate; prendi un uomo, aggiungi una dea, poi mettili un po' di destino. E la farina, sono le parole. Mescola, mescola. Bagna con olio, il sapore della sorpresa; aggiungi sale: il gusto dell'amore. I cambiamenti sono il lievito. Impasta, impasta. Aspetta, manca un po' di sale, un'erba profumata. Aggiungi. Aspetta il tempo della crescita. Inforna. Addenta.

Questo per dire che saper fare una storia e saper fare il pane è importante. Tutte e due ci fanno venir fame; tutte e due, se sono ben fatti, ci saziano. (Beatrice Masini)

Paolo Buletti

Cemea 2015

La delegazione ticinese dei cemea (centri d'esercitazione ai metodi dell'educazione attiva) informa che sul sito www.cemea.ch sono aperte le iscrizioni ai suoi corsi.

La delegazione cemea Ticino è un ente di formazione, senza scopo di lucro e basato sul volontariato dei propri formatori, riconosciuto dal Dipartimento della Sanità e della Socialità. Le formazioni proposte sono indirizzate al personale educativo ed organizzativo delle seguenti

realtà educative:

- colonie residenziali estive di vacanza, centri diurni estivi e più in generale per luoghi d'animazione educativa per gruppi di bambini e adolescenti

- asili nido

- centri extrascolastici riconosciuti dal Dipartimento della Sanità e della Socialità.

Le attività formative dei cemea sono riconosciute e finanziate dal Canton Ticino e della Confederazione.

Maggiori informazioni sui corsi proposti sono ottenibili sul sito: www.cemea.ch dove è possibile iscriversi.

Maggiori informazioni sono ottenibili anche telefonando al segretariato dei cemea allo 091 6302878.

Gli indizi del passato

Ho terminato di “curare” una storia del mio comune di origine, Niscemi, ultimo comune a sud di una delle province più povere della Sicilia. Dico origine, nel termine più nobile della parola, perché mi ha dato i natali, unitamente alla mia progenie: termine volutamente elegante per distinguerlo da quello di “razza” (visto i tempi che corrono, non vorrei creare facili malintesi...!).

Un comune conosciuto dai redattori di questa nostra Rivista per le collaborazioni, presenti e passate, di giovani intellettuali: da Ignazio Gagliano a Giusi Reale, a Nunzio Pardo e a qualche altro.

Il testo, *“Niscemi e il suo territorio”* attualmente alla stampa, è un vecchio dattiloscritto di un canonico del mio paese, il sacerdote Rosario Disca, nato nel 1875 e morto nel 1952. Un volume che si occupa *“brevemente”* di un lungo periodo, dai sicani ai greci e ai romani fino al periodo arabo, (si tratta di un Comune politicamente giovane, data della concessione della *“licentia populandi”* 30 giugno 1626), ma che affronta, invece, con dovizia di particolari gli ultimi trecento anni della nostra storia.

La Sicilia, sotto il tallone dei Borboni, è rimasta povera anche, ma non soprattutto, al protrarsi del feudalesimo, ufficialmente abolito nel 1812, ma presenza costante, e sciaguratamente inquietante, fino alla fine del secondo conflitto mondiale. Bisogna dire che in queste pagine troviamo i riverberi un po' di tutte le rivoluzioni che avevano attraversato il territorio italo. E, spulciando tra le notizie, troviamo *“il brigadiere Carlo Jesualdo Jauch svizzero, nominato, in quel tempo Comandante generale di tutte le milizie urbane”* del territorio di Caltagirone, una cittadina molto nota, a 20 chilometri da Niscemi, ieri come oggi, per aver dato i natali a personaggi che hanno scritto pagine interessanti sulla storia della Sicilia e dell'Italia.

Troviamo un *Gualtiero da Caltagirone*, uno degli attori principale dei *“Vespri siciliani”*, che pagò con la vita l'aver tentato, nel

1282, di liberare la Sicilia dal giogo francese. Così, senza accennare ai grandi maestri della ceramica del passato, è sufficiente ricordare don Luigi Sturzo, i politici Mario Scelba e Silvio Milazzo, che ebbero in Sicilia un ruolo determinante contro gli avventurismi *“politico-independentista-mafioso”* dell'immediato secondo dopo guerra.

Ma per tornare a Carlo Jesualdo Jauch, è ricordato come una figura di spicco nel preparare le sommosse in Sicilia del 1799, organizzando la *“Carboneria”* e pagando con la vita quel desiderio di libertà che faticava, e non poco, a radicarsi nelle popolazioni meridionali.

Interessanti, per le analogie, le vicissitudini tra questo povero lembo di terra a sud di una provincia e dell'operosa penisola italiana e il margine territoriale a sud di un altro grande paese operoso: la Svizzera.

Con l'Unità d'Italia, nel 1861 (in Sicilia gli effetti, nel bene come nel male, si erano conosciuti un anno prima con l'arrivo di Giuseppe Garibaldi), nonostante le leggi fossero uguali in tutto il territorio nazionale, in Sicilia, e a Niscemi in modo parti-

colare, erano molto, ma molto meno uguali. Le prime scuole elementari, solo le prime due classi, furono istituite nel 1873, con molte difficoltà e cercando sempre di procrastinarne l'apertura per motivi finanziari. Ciò era successo anche in Ticino dopo il 1803.

I primi maestri erano sacerdoti e, dopo alcuni decenni, quando erano anche laici, ce n'erano di quelli che *“...né sempre venivano in scuola tutti i sabati e qualche volta nella settimana si recavano alla caccia; altri trattavano nella scuola i loro affari privati, e ricevevano contadini ed operai coi quali spesso litigavano alla presenza degli scolari. E si riusciva da quelle classi con saper leggere appena il sillabario”*. Un comportamento che ancora oggi è presente nell'immaginario collettivo di alcuni villaggi ticinesi di alta montagna, dove gli ispettori scolastici, trovando le aule vuote, venivano informati da alcune persone che il *“sciur”* maestro era andato a caccia. Col tempo le cose cambiarono, anche se lentamente. C'erano anche buoni e bravi maestri che facevano miracoli nonostante i pochissimi mezzi a disposizione: *“si*

avevano pochi libri: La piccola grammatica italiana del Castrogrammiani; Le nozioni di Storia Italiana del Parato; Le Geografia Elementare del Comba; Una Piccola Aritmetica e Geometria per la terza e quarta classe; e come libri di letteratura: La famiglia dell'Orfano di Lizio Bruno; Il Cuore di De Amicis; Il Frugolino di Collodi; Il Galateo di mons. Della Casa; L'uomo e la natura; Il Libro di Quarta, un Vocabolario Italiano, e per tutte le classi le Poesie di Federico Polizzi”.

La sanità era affidata al buon cuore di molti medici che, oltre a curare gratuitamente gli ammalati delle fasce derelitte della popolazione, ed erano tanti, a volte arrivavano con una fetta di carne per lenire la fame. I cosiddetti *“medici dei poveri”* di cui il Ticino ha sempre tratto, e a giusta ragione, vanto e memoria.

Verso la fine dell'Ottocento qualcosa cominciava a muover-



Come utilizzare il mattoncino

si, anche dal versante economico-finanziario. I commerci, soprattutto, aumentati già dalla metà del Settecento, conoscevano momenti di espansione. I porti di Catania, di Palermo, di Messina e, anche, di Gela, altro Comune a 20 chilometri da Nisemi, erano punti di partenza e di arrivo di beni e mercanzie che hanno prodotto la ricchezza di intere famiglie.

A Catania, tutt'oggi, esiste una Scuola Svizzera che, con alterne fortune, è riuscita a rimanere aperta, contrariamente a qualche altra che in Italia è stata costretta a chiudere.

Troviamo notizia nel sito della scuola: *“Verso la fine del 19esimo secolo la città portuale di Catania aveva una notevole importanza come punto di partenza e assemblaggio per l'esportazione dei tanti prodotti agricoli e minerari siciliani. Nel giro di alcuni anni la città crebbe, le attività commerciali fiorirono e furono fondate le prime ditte elvetiche di esportazione. Si formò così un gruppo di giovani immigrati di lingua tedesca e, nel 1881, alcuni giovani svizzeri fondarono il “Deutsch-Schweizer Club” che, nel 1916 diventò Schweizer Club”.*

Moltissime le famiglie svizzere, soprattutto grigionesi, che presero dimora a Catania.

I Caflisch, quelli che ebbero una maggiore importanza nell'istituire la “Scuola svizzera” a Catania. Ancora oggi, nella centralissima via Etnea esistono i negozi di tessuti della famiglia. Il compianto “compagno” (all'epoca di questa parola se ne faceva largo ed orgoglioso uso) Otello Rampini era di casa a Catania in quanto la moglie era imparentata con i Caflisch. Una trentina di anni fa, uno della famiglia nel tentativo di un sequestro di persona venne ucciso dai rapitori. Un avvenimento che procurò sconcerto tra la popolazione. Vanno citati anche i Caviezel, famosissimi pasticceri svizzeri, i cui negozi fanno bella vista, sempre in Via Etnea.

La Scuola Svizzera di Catania “fu fondata il 1° gennaio 1904, basata sul principio della mutua solidarietà all'interno della Colonia, nacque l'Associazione Scuola Svizzera di Catania”. Una scuola che fa bella mostra di sé e che ha saputo adeguarsi ai tempi e alle normative. “Nel luglio del 2008 si è costituita l'Associazione Scuola Svizzera Catania e si è reso necessario cam-

biare lo statuto del 1904. Dall'anno scolastico 2008/2009 gli alunni più grandi vengono preparati agli esami facoltativi in lingua tedesca del Goethe-Institut e dall'anno scolastico 2009/2010 agli esami facoltativi Cambridge di inglese. Dal 1° settembre 2009 la Scuola Svizzera di Catania è stata inserita nell'elenco regionale delle scuole non paritarie. Oggi più che mai la Scuola Svizzera di Catania presta molta attenzione alle nuove esigenze del mondo scolastico. Si propone di essere essa stessa innovativa, pur mantenendo la sua identità, rispetta e cura le tradizioni non trascurando le novità. Due sistemi scolastici diversi a confronto, si integrano perfettamente per molti aspetti e sui suoi banchi continuano a formarsi generazioni di alunni che proseguono con successo gli studi sia in Svizzera che in Italia”.

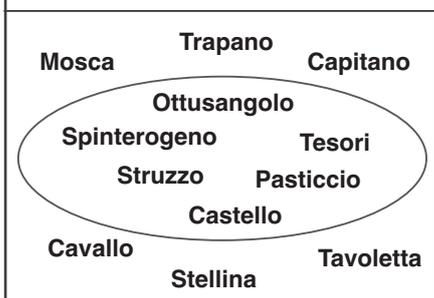
A Catania esiste anche un consolato svizzero a testimoniare che ancora oggi la presenza elvetica in Sicilia è ben rappresentata e numerosa. Pochi, ma importanti indizi che permangono a testimoniare un passato ricco di presenze.

Rosario Antonio Rizzo

sud-nord

I giochi di Francesco

Trova il criterio che ha dato la possibilità a queste parole di entrare nel recinto



IL CLUB ESCLUSIVO

I seguenti cinque signori,

Adalgisa Caimi
Otello Molone
Orchide Brenna
Emma Lojacono
Ezechiele Minardi

hanno deciso di fondare un club esclusivo. Un giorno si presentano

alla loro riunione i signori,

Odile Molina
Albino Maspoli

Quale dei due signori verrà accolto nel club? E perché?

Anagramma diviso (5-4/9) CINÓFILO DI RAZZA

Un allevatore di levrieri, ieri sera, mi disse che tra i suoi ultimi piani, c'era l'idea d'organizzar xxxxx di
xxxx
in un prato di Xxxxxxxx, in Riviera.

Anagramma diviso (5/6/5=5-5-6) A 2480 METRI S/M

Una xxxxx di Xxxxxx, un comun del Luganese, otto ore senza posa, al gran sole si distese. La sua xxxxx fu bruciata, “che dolore! oh che pena!” Questa storia è capitata sul Xxxxx xxxxx Xxxxxx.

Soluzioni del n° 6/2014

PAROLE NEL RECINTO

Le parole nel recinto contengono ognuna una lettera che si ripete per tre volte.

IL CLUB ESCLUSIVO

Verrà accolta la signora Fedora Della-via. Entra nel club chi ha come sillaba centrale del nome e del cognome una nota musicale.

Es.: **Oreste Pessina**

La sillaba centrale di **Oreste** e la sillaba centrale di **Pessina** sono nomi di note musicali: **re** e **si**.

Anagramma diviso (4-4/8) DAL GENEROSO A ...

Arco – panino/Roncapiano

Anagramma diviso (6-4/10) QUESTA POI?

Stella – duce/Scudellate

giochi



**GAB 6900
LUGANO 3**

VERIFICHE, CP 1001, MENDRISIO

Foto di copertina: Patrizio Solcà

Tipografia: Progetto Stampa SA, Chiasso

cultura

educazione

società

VERIFICHE

Anno 46 - n.1 - gennaio 2015

Se la scuola
che verrà...



Buon viaggio Remo,
amico e Maestro



Autunno 1943:
un dramma
alla frontiera ticinese



Casa Astra:
condividere e
dialogare



VERIFICHE